

GIUSEPPE MELONI

OSCHIRI, CASTRO E IL LOGUDORO ORIENTALE

PREMESSA

Perché un libro sulla storia di Oschiri? Forse uno dei tanti libri sulle singole realtà del nostro territorio?

Interrogativi legittimi ai quali non è difficile dare una risposta. Già da un primo esame di questo volume emerge come l'intera area geografica che vede Oschiri al centro, non può essere considerata come una realtà priva di caratteristiche specifiche tali da richiedere una trattazione individualizzata. Tutt'altro. Fin dalla preistoria la zona direttamente identificabile con i limiti del territorio comunale ha costituito un punto di riferimento privilegiato per le popolazioni locali, interessando per questo rilievo anche una vasta area confinante; la conoscenza di questa regione più estesa non può pertanto essere ignorata nello studio di quella specifica oschirese. Per questo, l'impegno di quanti hanno collaborato alla stesura di queste pagine si è indirizzato, non solo verso un'indagine circoscritta ai territori di stretta pertinenza dell'attuale Comune, ma ha spaziato dal punto di vista geografico e temporale, cercando di individuare ogni elemento utile per una collocazione storica del tema in oggetto, che non isolasse la realtà locale ma la vitalizzasse, valorizzandola, tramite l'analisi delle sue connessioni con la più generale storia regionale o, quando i fatti e gli aspetti socio-economici lo permettessero, con quella a più vasto respiro, a dimensione mediterranea.

Il lettore si trova di fronte ad un quadro storico di sintesi che ancora mancava. E' vero che oggi sono reperibili negli scaffali delle nostre biblioteche o in libreria diversi studi sul territorio; è vero che soprattutto le realtà più antiche di questa area geografica (pensiamo all'insediamento di Castro, o se vogliamo conservare il toponimo classico, di Castra) sono state oggetto di convegni, ricerche documentarie, scavi archeologici, mostre, pubblicazioni, esposizioni museali, ma è altrettanto vero che il risultato di questi studi non era ancora stato offerto in forma sistematica e definitiva alla conoscenza del grande pubblico; se mai, le nozioni acquisite rimanevano patrimonio di un ristretto gruppo di studiosi. Il legittimo interesse alla conoscenza del nostro passato che è sentito dalla comunità oschirese – ma non solo da questa – non poteva andare ancora deluso. Perciò, tramite la pubblicazione di questo libro oggi possiamo fare il punto sulle nostre cognizioni.

Se l'obiettivo che volevamo raggiungere si fosse limitato a questo solo aspetto sarebbe stato già importante. Siamo comunque voluti andare oltre, e pertanto tutti gli esperti che hanno curato lo studio e la stesura dei singoli contributi hanno fatto un ulteriore sforzo culturale; oltre al resoconto della situazione attuale della ricerca, quando il tema da trattare lo consentiva, i singoli studiosi hanno mirato a condurre ulteriori indagini, tramite le quali fosse possibile presentare un ventaglio di novità scientifiche originali e, pertanto, inedite. Questo secondo traguardo è stato perseguito e sarà lo stesso lettore a individuare e ad apprezzare le novità che per la prima volta vengono offerte alla conoscenza non solo degli addetti ai lavori, ma di tutto il pubblico interessato. Appare innovativa e contributiva la sezione dedicata alla pubblicazione – e quindi alla divulgazione – di documenti a volte conosciuti da una ristretta cerchia di studiosi, ma talaltra del tutto inediti. Il loro reperimento si inquadra nell'ambito di ricerche che devono essere potenziate e sostenute perché i risultati che oggi offriamo, già avanzati, possano essere un domani superati. Quaderni di scavo, epigrafi, documenti scritti, relazioni statistiche, resoconti di viaggio, sono in questo volume a disposizione del lettore per la parte che riguarda specificamente la realtà di Oschiri. A volte le singole testimonianze sono

state inserite all'interno dei testi descrittivi; in altri casi (quando i brani si presentano di particolare vastità) sono riproposte in un'apposita appendice documentaria. Era proprio questa la finalità del nostro lavoro.

Il libro è quindi uno strumento di conoscenza, al tempo stesso divulgativo ma anche scientifico, che può consentire un impiego diretto e immediato (pensiamo alla possibilità che sia utilizzato nelle scuole) oltre a costituire base per ulteriori ricerche storiche sullo stesso tema. Basta riflettere su quanto si può ancora fare dal punto di vista delle indagini archeologiche, un campo per il quale il territorio di Oschiri è sempre stato una palestra di attività di primo piano, come dimostrano anche gli impegnativi interventi di scavo compiuti a più riprese nell'area religiosa della basilica di Castro o nella zona militare di San Simeone. Non va trascurato – e sotto questo punto di vista gli studi promettono molto, ma ancora sono in una fase strettamente iniziale – il grande patrimonio documentario che viene conservato negli archivi locali (comunale o parrocchiale) o in strutture più generali come l'archivio diocesano di Ozieri o di Alghero, o ancora gli archivi di stato di Sassari e Cagliari. Se vogliamo avere un quadro completo delle possibilità di trovare fonti documentarie sul tema che trattiamo in questo volume non possiamo trascurare gli archivi di Pisa, Genova, Torino, così come l'Archivio Vaticano; infine quelli catalani o spagnoli, ricchissimi di testimonianze ancora inedite.

I documenti storici sul nostro passato, che sfortunatamente sono andati dispersi nel corso dei secoli, a causa delle diverse dominazioni o per l'ignoranza di quanti erano deputati alla loro conservazione, non sono del tutto scomparsi. Attendono solo concreti interventi finanziari e scientifici per poter essere restituiti alle comunità di riferimento. Servono investimenti (e qui la recente legge sulla tutela della lingua e della cultura sarda può offrire buone possibilità) che consentano agli studiosi di dedicarsi alla ricerca della documentazione esistente, allo studio della stessa e all'acquisizione per le singole realtà delle testimonianze in oggetto. Certo non sarà possibile riportare a Oschiri in originale i documenti che riguardano il paese; grazie ai progressi tecnologici in campo di acquisizione delle immagini, comunque, oggi non è difficile poter microfilmare, fotocopiare, digitalizzare il documento riportando, assieme alla fotoriproduzione, almeno il ricordo del suo contenuto nella sede d'origine.

A completare il quadro delle nostre conoscenze, a documentazione dei contenuti scientifici di questa ricerca, ma anche per offrire una base concreta per ulteriori studi, verifiche, approfondimenti, non abbiamo trascurato di offrire una interessante appendice documentaria alla quale si è già accennato ed una bibliografia essenziale ma, allo stesso tempo esauriente sui temi che sono stati oggetto della nostra attenzione. Il carattere di questa pubblicazione imponeva in origine una stesura scorrevole per illustrare la quale ci era sembrato sufficiente corredare i singoli pezzi con una bibliografia essenziale che consentisse al lettore di sviluppare oltre le sue conoscenze. Nella realizzazione dei vari studi, comunque, alcuni degli autori hanno ritenuto opportuno offrire anche alcune annotazioni in testo. Le abbiamo accolte sicuri di offrire un materiale ugualmente leggibile ma, allo stesso tempo, più documentato.

Da quanto detto finora è evidente che in questo volume si sono volutamente – e si può aggiungere, forzatamente – privilegiati gli approfondimenti su quei periodi nei quali la storia di Oschiri appare connotata di caratteristiche originali e di tutto rilievo, se raffrontata con quella di altri centri. E' per questo che sulla preistoria, ma soprattutto sul periodo classico e sul medioevo abbiamo speso più energie e abbiamo prodotto una serie di saggi numericamente più consistente rispetto a quelli che approfondiscono la realtà locale nei periodi moderno e contemporaneo, quando Oschiri diventa uno dei tanti villaggi e le sue particolarità non sono più così caratterizzate come per i periodi più antichi. Anche in questo caso, comunque, gli autori dei rispettivi brani non hanno tralasciato di evidenziare alcune singolari peculiarità di aspetti legati alla storia anche recente del nostro territorio che il lettore non potrà che trovare interessanti per il completamento della visione storica offerta.

INTRODUZIONE UNO SGARDO D'INSIEME

Il territorio di Oschiri, esaminato nei suoi confini più strettamente identificabili, o considerato come parte essenziale all'interno di un'area più vasta come quella del Monteacuto, rivestì notevole importanza fin dall'antichità. Le popolazioni del Loguroro orientale predilessero la zona come area di insediamento. Nei tempi più lontani la storia di Oschiri non può comunque discostarsi per significativi particolari da quella dell'area di Castro, prediletta dall'uomo oltre che come dimora, come luogo di culto e postazione fortificata.

Proprio alla storia plurimillenaria del sito si deve far riferimento per apprezzare fino in fondo il rilievo che ad esso si deve attribuire. Altre località conobbero tempi di sviluppo ben caratterizzati e circoscritti in particolari momenti storici; per Castro, per l'insediamento che vi possiamo identificare e per le diverse realtà del territorio circostante, al contrario, le evidenze archeologiche e storiche ci portano ad apprezzarne il ruolo di continuità nelle diverse epoche.

Per capire l'interesse che quest'area ha sempre rappresentato per l'uomo basta rivolgere un semplice sguardo alla situazione morfologica, orografica ed idrografica del Monteacuto orientale. Già l'osservazione della carta ci permette di apprezzare il motivo per cui le popolazioni hanno privilegiato questo sito nelle scelte di utilizzazione. Castro si trova al centro di un'ampia vallata che raggiunge la sua massima apertura nel Logudoro centrale e va restringendosi a nord e a sud, tra due quinte di alture contrapposte, raggiungendo una vera e propria strozzatura in corrispondenza della regione tra Berchidda e Monti; proprio in corrispondenza di quest'ultimo paese l'onomastica locale ha conservato nel toponimo "su Canale" un riferimento diretto alla morfologia del territorio.

La vasta pianura dove sorse Castro era nota fin dall'antichità per le sue capacità produttive primarie nel campo delle cerealicoltura; nell'area circostante, una zona collinare ospitava boschi di quercia o fertili radure che permettevano lo sviluppo di attività complementari, ma non per questo trascurabili; tra queste spiccava per importanza la coltura del vigneto, quella orticola (soprattutto nei pressi dei centri abitati), o altre iniziative come l'allevamento di bestiame bovino, ovino, suino, l'apicoltura, che vi trovavano un habitat particolarmente invitante.

Oltre alle sue capacità produttive, la zona di Oschiri-Castro doveva un'altra considerevole parte della sua fortuna alla sua posizione geografica che ne faceva un centro nevralgico per i collegamenti che si svolgevano nella pianura. Per questo, fin dai tempi più antichi, su piccole alture, poco significative dal punto di vista altimetrico, ma di sicuro rilievo per il colpo d'occhio che potevano permettere sulle campagne circostanti e sulle strade che convergevano verso Castro, erano sorte diverse postazioni fortificate. La loro funzione era sia quella di vigilare sulla sicurezza del sistema viario, che quella di dare protezione alle popolazioni impegnate nei settori produttivi.

LA PREISTORIA E LE PRIME INFLUENZE ESTERNE

Sull'utilizzo del territorio da parte delle popolazioni preistoriche, sui resti di cultura materiale di cui la zona di Oschiri è così ricca, traccia un quadro significativo e di particolare vivacità Paola Basoli. La sua analisi si articola lungo direttrici ben identificate: uno sguardo all'ambiente, così indicato per favorire lo sviluppo di insediamenti stabili; quindi un quadro della distribuzione dei piccoli centri abitati, niente più che villaggi di poche famiglie distribuiti nel territorio in maniera capillare. La studiosa evidenza ben tredici siti tra i quali emergono per la consistenza dei resti archeologici, probabilmente proporzionata alle dimensioni demografiche delle singole realtà, Malghesi e Pedredu, rispettivamente con 25 e con una decina di ipogei.

Da queste pagine, dedicate all'illustrazione delle prime fasi della presenza umana nel nostro territorio, risalente almeno al terzo millennio a. C., emerge quindi l'idea di un'intensa frequentazione umana. Ci riferiamo, come già accennato, a comunità di dimensioni assai ridotte, che scelsero come luogo di residenza soprattutto la collina o aree di prima montagna; la pianura, al contrario, pur frequentata, non era vista con eccessivo favore per l'individuazione di insediamenti

stabili; offriva una scarsa difesa di fronte alle incursioni di popolazioni o gruppi ostili. Inoltre le terre più basse, situate presso le rive dei principali corsi d'acqua, diventavano spesso paludose ad intervalli stagionali o, altre volte, a cicli pluridecennali, per cui l'ambiente era temuto per la poca salubrità dell'aria.

La scelta delle popolazioni per un tipo di insediamento, distante dai territori a minore altitudine, è dimostrata dal fatto che la gran parte dei ritrovamenti archeologici di consistenti monumenti o di resti di cultura materiale sono da attribuire a zone relativamente distanti dalla bassa pianura.

A testimonianza di quanto detto basta analizzare i numerosi, ricchi e significativi contesti archeologici individuati nel vasto territorio comunale. Il lettore riceve informazioni di queste realtà che sono state oggetto di ricerche sistematiche così come può avere una prima segnalazione di altre, che attendono più accurate analisi e studi specifici. Dalla nostre conoscenze attuali e dello sviluppo delle prospettive future non può che derivare un'ipotesi concreta di valorizzazione di un patrimonio archeologico di tutta evidenza.

Tra le testimonianze più antiche vengono segnalate le numerose domus de janas, monumenti funerari sparsi in tutto il territorio del Monte Acuto e di Oschiri; è un esempio di uso dello spazio e di una tipologia produttiva che favoriva la dispersione delle comunità in vaste aree e, allo stesso tempo, scoraggiava la nascita di veri e propri centri abitati.

Nel territorio sono presenti domus delle due tipologie: la prima, definita a grotticella artificiale, che imita le cavità naturali, la più antica, risalente al Neolitico medio; la seconda, più recente, la vera e propria domus, articolata spesso a più ambienti.

In questo primo saggio sulla preistoria, dopo questa analisi insediativa, entriamo a contatto con aspetti singolari quali quelli legati alla sfera del sacro e dei riti funerari. Soprattutto le conoscenze legate a quest'ultimo fattore sono tra le più interessanti; questo elemento è documentabile, più di altri, poiché tutto ciò che era legato alla sfera della morte, e quindi delle sepolture, è sopravvissuto nei monumenti funerari. Grandi complessi megalitici come la necropoli di Malgheri, con tombe scavate nel banco roccioso, o il gruppo dolmenico di Berre costituiscono esempi di prim'ordine in questo territorio.

Seguendo un itinerario cronologicamente predisposto entriamo quindi nel mondo dell'età del rame (III millennio a. C.), singolarmente documentato per l'area in questione grazie alla presenza in territori limitrofi di documentati giacimenti del prezioso minerale.

L'esame dei resti megalitici del territorio ci introduce più a fondo nel mondo del sacro. I dolmen e i menhir di Monte Cuccu, di Monte Olia, di Berre, sono tra le testimonianze più importanti sotto questo aspetto; per di più non presentano eccessive difficoltà per una loro valorizzazione nella direzione della conoscenza ma anche di un eventuale valenza sotto l'aspetto turistico. In questa prospettiva non vanno trascurate le misteriose rocce scolpite di Santo Stefano, che costituiscono un esempio singolare di opera di incisione della roccia con simboli geometrici; secondo la studiosa non è escluso che costituiscano la testimonianza di un antichissimo interesse dell'uomo per un'iconografia ispirata a quelle religioni cosmiche che erano praticate dalle popolazioni pastorali antiche, così come sono plausibili anche altre ipotesi che saranno approfondite più in là.

Conclude questo primo saggio uno sguardo alla civiltà nuragica sulla quale non può mancare l'individuazione dei numerosi insediamenti che si svilupparono nel territorio nei secoli (XV – VIII a. C.). Leggiamo di nuraghi, villaggi, tombe di giganti, pozzi, fonti, località frequentate dall'uomo che, pur in carenza di sistematiche indagini archeologiche, hanno restituito una quantità di elementi di cultura materiale di grande rilievo.

Soprattutto sui villaggi ci viene offerta una mappatura completa che si riferisce a ben 55 siti disposti generalmente su alture più o meno emergenti, ma generalmente lontane dal fondovalle. Leggendo queste pagine si ha un primo quadro completo sull'adattamento delle popolazioni alla configurazione orografica del territorio, che si evidenzia proprio con l'analisi dei siti di

insediamento. Come vedremo, anche in seguito, per millenni, le scelte abitative non differiranno di molto da quelle dei lontani secoli della preistoria.

L'esame del mondo della produzione chiude il saggio di Paola Basoli completando il quadro delle nostre conoscenze in merito ed evidenziando una propensione agli scambi che porta le popolazioni del periodo a vivere in un ambiente tutt'altro che chiuso e ridotto al territorio di insediamento. Dagli ultimi studi emerge una propensione dei Sardi al commercio e alla navigazione che li pone in una nuova luce, ancora tutta da scoprire nelle sue caratterizzazioni più specifiche.

Sui nuraghi, sul loro rilievo dal punto di vista militare, su tutto ciò che è legato con la cultura che deriva da questa preziosa e significativa testimonianza del passato, si basa la ricerca di Denise Marras. La sua analisi prende lo spunto dall'illustrazione di autorevoli testimonianze degli studiosi che via via si sono interessati nel passato di questo tema, che si è sempre rivelato uno dei più affascinanti.

I modelli di antropizzazione del territorio appaiono ora più delineati e orientati verso uno sviluppo sociale che consente la nascita di piccoli centri che si sviluppano attorno alla torre nuragica, nei quali si identifica quella che inizia ad assumere la consistenza associativa e familiare di una tribù. Sono proprio le torri i monumenti che meglio dimostrano la grandezza di questa civiltà, che anche nel territorio di Oschiri o in quelli limitrofi hanno lasciato preziose testimonianze. Generalmente li troviamo in posizione preminente, di avvistamento, di controllo, vicino ai centri abitati, alle fattorie, ai campi, ai luoghi di raccolta delle persone, alle vie di comunicazione, ai fiumi. Non dobbiamo trascurare però che questi monumenti possono aver avuto anche diverse destinazioni d'uso: abitazione delle famiglie del capo tribù o, secondo altri, luoghi di culto. Interessanti i dati sulla distribuzione in base a fattori altimetrici, morfologici, idrografici o podologici del territorio oschirese.

Tra le tante realtà (sono 44 le torri del territorio prese in considerazione da Marras) emergono i dati su nuraghe ancora ben conservati, come Chilchinu o Lugheria. Quelli della zona più orientale offrono invece testimonianze poco leggibili poiché quasi interamente diroccati. Oltre alla struttura architettonica delle fortezze nuragiche e a quelle abitative generalmente annesse agli edifici principali, dallo studio dei resti di questa civiltà sono derivate anche conoscenze che provengono dai ritrovamenti di cultura materiale o da raffinate testimonianze artistiche. Proprio a Lugheria è stato rinvenuto uno splendido e ormai famoso carretto in bronzo; si tratta di un cofanetto che era destinato a contenere oggetti preziosi.

Oltre ai nuraghi, alle medesime fasi cronologiche e culturali che si protraggono fino alla metà del I secolo a. C. risalgono le numerose tombe a tafone, ricavate in cavità naturali, così diffuse nel nostro territorio, grazie alla presenza di anfratti che spesso si associano alla composizione dei complessi granitici, chiuse da muretti in pietra a secco per garantire la conservazione o semplicemente il rispetto e l'intimità delle sepolture. Tra queste vengono minuziosamente descritte quelle particolarmente singolari di Mandras.

Sul grado di integrazione raggiunto tra le popolazioni locali, i Greci e i Fenicio-Punici, che dominarono vaste aree della Sardegna nei secoli IX-III a. C., sappiamo ancora molto poco; attendiamo che gli studi archeologici illuminino ulteriormente questo tema. Sfuggono soprattutto precise cognizioni di insediamenti stabili; il ritrovamento di monete e manufatti di sicura provenienza nord-africana dimostra, comunque, un volume di scambi e contatti tra le due componenti, locale ed esterna, tutt'altro che sporadici o poco significativi.

Fino ad oggi si pensava che ci sia stata una prima fase di interesse dei Punici ai mercati del litorale nord-orientale dell'isola, agli scali dove convergevano i prodotti del retroterra; a questa ne sarebbe seguita un'altra, contraddistinta da un interesse diretto, almeno dei mercanti, per un controllo più stretto delle regioni dell'interno, tra le quali il Monteacuto nel suo complesso e aree già considerabili lontane dalle coste, come quelle presso Oschiri; la regione aveva una consistente potenzialità economica soprattutto per la ricca produzione cerealicola oltre che per una posizione strategica di passaggio tra le pianure centrali del Logudoro e gli scali del nord-est.

Raimondo Zucca ha ripercorso i secoli nei quali la Sardegna fu oggetto delle attenzioni delle popolazioni dell'Oriente mediterraneo e di quelle italiche offrendo per la prima volta ai lettori di questo volume la sintesi di una nuova visione storica secondo la quale tra XII e III secolo a. C. i contatti tra le popolazioni locali (in particolare quelle delle aree costiere o del primo entroterra pianeggiante) e quelle d'oltremare furono tutt'altro che sporadici o fortuiti. Egli ci segnala e descrive numerosi ritrovamenti effettuati nel nord-est della Sardegna che testimoniano, a partire dall'VIII secolo, la presenza sui litorali di imbarcazioni provenienti dalla Fenicia. Passa poi a quelli di origine greca (VIII-VI secolo), evidenziati non solo nella realtà olbiese e in quella del basso Coghinas, ma anche più all'interno, come per Monti. Non mancano originali segnalazioni di rapporti anche con le popolazioni dell'Etruria. Sono tutti elementi che il lettore avrà occasione di verificare analiticamente nel capitolo dedicato a questo tema ma che già ci offrono un quadro secondo il quale le popolazioni indigene coltivavano fitti rapporti di scambio con i mercanti esterni.

LA DOMINANZA ROMANA

Le vicende della dominazione romana, che si sostituì a quella punica, sono più conosciute, grazie alla maggiore completezza delle fonti storiche e alla consistenza dei reperti archeologici ed epigrafici pervenuti. I nuovi dominatori miravano al controllo delle fonti produttive dell'isola; per questo puntarono soprattutto ad occupare e a sorvegliare le pianure: ciò assicurava lo sfruttamento di vasti latifondi destinati quasi esclusivamente alla monocoltura cerealicola; allo stesso tempo consentiva un agevole transito di carovane che trasportavano carichi alimentari e di truppe armate, preposte alla difesa del territorio. In campo aperto, infatti, nelle zone pianeggianti, il confronto militare si risolveva generalmente in un deciso vantaggio per le forze di Roma nei confronti delle tribù locali; queste, infatti, erano generalmente indisciplinate, poco organizzate, scarsamente evolute dal punto di vista tattico; a loro vantaggio giocava, però, una maggiore conoscenza del territorio. Per questo motivo, sulle alture, nella boscaglia, su terreno aspro, lo squilibrio veniva ribaltato a sfavore delle legioni.

Durante gli otto lunghi secoli di dominio romano (III a. C. - V d. C.) il territorio di pianura era pertanto controllato dalle truppe di Roma, mentre la collina e la montagna continuavano ad essere rifugio delle tribù indigene, gli Iliesi, i Corsi e i Balari, che non accettavano l'integrazione passiva con i dominatori. I primi erano stanziati nell'area meridionale del Monteacuto, tra le valli e le colline di Nughedu, Pattada, Buddusò e Alà. Nelle montagne e negli altipiani settentrionali si erano stabiliti, invece, i Balari e i Corsi; i primi tra le alture di Su Sassu, ai confini meridionali dell'Anglona, e sul Limbara, nei territori di Chiaramonti e in quelli settentrionali di Tula, Oschiri e Berchidda; i Corsi vivevano in aree più lontane della Gallura e spingevano i propri avamposti forse fino alle falde orientali dello stesso Limbara, in corrispondenza dei territori di Berchidda, Tempio, Calangianus e Monti.

Sicure attestazioni epigrafiche hanno permesso di localizzare con notevole precisione gli stanziamenti dei Balari. Un grande masso situato nel rio Scorra Boes, un torrente presso la stazione ferroviaria di Monti, contiene un'iscrizione che determina l'identificazione della regione abitata da questa popolazione; questa andava da San Salvatore di Nulvara verso Berchidda fino ad inglobare le montagne a settentrione. I numerosi toponimi sopravvissuti nella zona che permettono un riferimento alla popolazione di protosardi, come Bala, Balaascia, Balariana, sono una prova di un radicamento della popolazione nella regione. Anche nel nome proprio Balarano, attestato nel basso medioevo tra i componenti della casata genovese dei Doria possiamo individuare il ricordo di questa presenza.

Le popolazioni autoctone, stanziate com'erano in una regione più impervia, erano dedite principalmente alla pastorizia; a questa attività primaria era probabilmente associata una rudimentale viticoltura, che mirava a soddisfare la richiesta locale. Tra le poche testimonianze di questa realtà sociale indigena nel Monteacuto emergono i resti delle fortificazioni di collina o di montagna che, dislocate lungo le falde settentrionali e meridionali della vallata principale,

consentivano un controllo visivo del territorio, un riparo nel caso di invasione delle proprie aree da parte delle legioni romane, un punto di partenza per rapide e fruttifere scorrerie nella pianura. Questo sistema strategico fu in uso anche nei secoli successivi, quando si ristrutturarono, con criteri più efficienti ed aggiornati ai tempi, i complessi militari ereditati dal passato. Solo molto più tardi, nel basso medioevo, con l'unificazione del territorio, il problema del controllo della vallata fu sempre meno vitale, fino a divenire superfluo, per cui le fortificazioni d'altura furono via via abbandonate ed andarono in rovina, tanto da consentire oggi un sommario esame in alcuni casi e da non essere assolutamente rilevabili in altri.

Per quanto detto finora ne consegue che il territorio di Oschiri, situato in gran parte in pianura, può essere catalogato tra quelli più toccati dalla presenza romana, a differenza di quelli di paesi confinanti, come Berchidda o Pattada, nel territorio dei quali la romanizzazione si limitò alle aree più basse senza interessare la gran parte delle terre situate a maggiore altitudine.

Per le nostre conoscenze circa il grado di radicamento di Roma nella zona, più che le fonti letterarie sono essenziali quelle epigrafiche, archeologiche, numismatiche.

Ancora Raimondo Zucca ed Attilio Mastino ci guidano alla lettura delle fonti classiche e della letteratura più recente, che parlano della presenza romana nel territorio oschirese. Le loro pagine possono essere lette in una duplice chiave: contengono una base scientifica che può servire per ricerche future, che si appoggia su una ricca appendice epigrafica curata da Cecilia Cazzona. Accanto a quella scientifica scorre comunque parallela una linea di divulgazione che permette a tutti l'accesso alle informazioni contenute. Un particolare richiamo viene fatto sulla militarizzazione dell'area di Oschiri per la quale gli autori propongono elementi concreti sulla denominazione dei contingenti oltre che ipotesi sulla loro consistenza numerica.

Al loro studio si affianca l'intervento di Pier Giorgio Spanu, che focalizza l'attenzione su un argomento che può essere considerato centrale: il tema della viabilità, elemento importante da tenere sempre presente nella ricostruzione storica di questo territorio, come dimostrano i frequenti cenni che allo sviluppo del sistema viario vengono fatti ripetutamente in diverse parti del volume, così come in questa introduzione.

LUGUIDO - CASTRA

A questo punto può essere introdotto il discorso sull'area di San Simeone. Affrontiamo così la trattazione di uno dei temi più interessanti e storicamente rilevanti dell'intera storia oschirese.

Possiamo considerare la zona collinare che prende questo nome come una ideale cerniera di collegamento tra il periodo nuragico e il primo periodo storico antico.

Le indicazioni delle distanze in miglia tramandate dalle fonti classiche, raffrontate con semplici rilievi sulla carta o sul terreno, oltre che col ricordo popolare, consentono di individuare presso le rovine di Castro, alla sommità della collina di S. Simeone, pochi chilometri ad ovest di Oschiri, i resti dell'antico insediamento fortificato, Luguido, il centro militare più importante della zona. Il villaggio annesso alla fortificazione occupava la vallata a sud del colle di San Simeone, come dimostrano i frequenti ritrovamenti non sempre fortuiti di cocci di vasellame o di tegole; i resti di una necropoli o l'affioramento di semplici corniole o frammenti di pasta vitrea ci permettono di situare la necropoli del centro in un'area ad occidente del rilievo. Sono tutte testimonianze di una frequentazione abitativa e funeraria dell'intera area circostante la collina. Sulla sommità della stessa, invece, fu edificata la stazione fortificata di Luguido, probabile importante tappa di sosta e riposo per il collegamento nell'asse est-ovest e in quello nord-sud, ma soprattutto accampamento militare.

Alla base dell'altura, a poca distanza dalle cortine murarie esterne di protezione della fortificazione centrale, si intrecciava un complesso di strade che facevano convergere le merci e gli uomini che erano impegnati in quelle attività, provenienti dai diversi punti cardinali. A Castro si potevano scambiare prodotti, assistere le carovane, riparare i carri, ospitare bestie da soma. Un calcolo forzatamente approssimativo, ma per diversi aspetti convincente, individua proprio nella

pianura immediatamente ad ovest di Oschiri il sito ideale per un appoggio ai carriaggi trainati da buoi che si dirigevano lungo una delle principali direttrici di traffico della zona. Puntavano verso l'area marittima di Olbia carichi di prodotti agricoli o facevano il viaggio interno trasportando articoli provenienti dal litorale o dall'oltremare. Si trattava probabilmente della penultima sosta prima di affrontare il tratto di territorio che attraversava le campagne di Oschiri, Otti, Restelias, Berchidda, Colomeddu, Monti, in prossimità della quale era situata l'ultima stazione di riposo e di cambio: l'insediamento romano di Binzalvinu. In tale località, che si affacciava sulle ultime colline prospicienti la pianura gallurese, situata poche centinaia di metri a sud-est dell'attuale stazione ferroviaria di Monti, sono ancora visibili i resti dell'insediamento romano, oltre a quelli di un nuraghe che, a giudicare dalla consistenza dei pochi resti superstiti della muraglia di base, doveva essere di dimensioni considerevoli. Era una tappa ideale per quanti dovevano ancora fare l'ultimo tratto verso Olbia e soprattutto per i carri che terminavano la salita, che immetteva nella piana del Logudoro orientale svolgendo il percorso in senso inverso. Probabilmente questi ultimi, nell'arrivare a Binzalvinu avevano percorso una giornata di cammino da Olbia mentre un'altra li separava da Castro.

Proprio nei pressi della stazione militare di S. Simeone la strada per Olbia incrociava la via che portava al nord, verso la montagna del Limbara o le alture di Su Sassu, lungo itinerari non particolarmente facili, in genere corrispondenti alle vallate più transitabili e meno impervie. Per l'Anglona si percorreva una strada che toccava i territori di Ossana e Tula; da quel villaggio o da un passaggio più occidentale, presso l'area dove sarebbe sorta Bisarcio, la strada si inerpicava sulle alture. La Gallura poteva essere raggiunta direttamente tramite un'arteria che passava in corrispondenza dell'attuale statale Oschiri-Tempio o lungo itinerari minori, lungo le vallate più accessibili del Limbara, che si dipartivano in genere dalle prime falde della montagna, nei pressi di Berchidda; possiamo ricordare il collegamento classico de "sa 'Adde Manna", che si inoltrava a partire dall'altura del Monte Acuto, quella delle vallate di S. Caterina e S. Andrea, così ricche di testimonianze umane dal preistorico al medioevo, o quello più orientale, che toccava S. Salvatore di Nulvara. Tutti questi itinerari e le testimonianze storiche che li contornano sono oggi abbastanza conosciuti e studiati.

La cronaca logudorese del XIX secolo che parla della storia di Berchidda e dei centri vicini, osserva come per gli spostamenti da Oschiri a Tempio fosse possibile, anche nell'Ottocento, seguire diversi itinerari. A due funzionari che erano giunti da Cagliari per svolgere un'inchiesta su alcuni fatti di sangue che si erano verificati in quelle regioni, e che chiedevano quali fossero le strade più consuete per raggiungere a cavallo la città gallurese e i tempi di percorrenza, il vicario di Oschiri, Paulu Asara, rispose: "*rujende sa serra de Limbari chimb'oras, passende dai sa Multa ona ses oras, e passende dai Santu Salvatore de Nalvara sette oras de caminu*".

I tempi di percorrenza variavano quindi a seconda dei diversi itinerari che si era soliti seguire. Il trasferimento più veloce, della durata di cinque ore, era quello diretto, che puntava verso la montagna, la Serra de Limbari; un viaggio più lungo, attraverso le vallate ad ovest di Berchidda, da Sa Multa Ona verso Sa Adde Manna, poteva richiedere un'ora in più di cammino, ma permetteva di affrontare i pendii della montagna su un lato più digradante; era possibile infine fare un viaggio ancora meno pericoloso e scomodo, aggirando la parte più aspra della montagna e raggiungere Tempio da San Salvatore di Nulvara, dopo aver attraversato per molti chilometri la parte meridionale del Limbara e i territori di Berchidda; per questo tragitto erano necessarie sette ore. Considerando che per assicurare la percorribilità di queste strade venivano effettuati solo raramente operazioni di ammodernamento – se si escludono marginali interventi di manutenzione, come la liberazione dall'invadenza della vegetazione – possiamo ipotizzare che queste notizie possano adattarsi anche ai tempi più antichi o a quelli medioevali.

Luguido era ugualmente un nodo essenziale per i collegamenti con il sud-est, con Caput Thyrsi o con le Aquae Lesitanae (le regioni di Buddusò a Benetutti). Potevano essere usate per svolgere questo itinerario diverse strade: una di queste è oggi individuabile in numerosi tratti, attraverso le alture di Pattada; un'altra si incuneava verso Alà dopo aver abbandonato l'arteria

principale che conduceva ad Olbia, in corrispondenza dell'area di Colomeddu, pochi chilometri ad est di Berchidda, dove sono attestati resti preistorici (nuraghi), di età classica (ville rustiche) o medioevali (chiese e villaggi).

Il problema della viabilità della zona ha costituito nella sua centralità uno dei temi più dibattuti di questo volume. Franco Campus si è occupato di illustrare questo argomento, già accennato da Pier Giorgio Spanu, evidenziando lo stretto legame che esiste tra problemi connessi con i collegamenti stradali (o fluviali) e le scelte di insediamento, tra le aree di sviluppo delle vie di comunicazione e le strutture militari di avvistamento e di difesa. Non è stato trascurato un accurato esame del rapporto tra la rete viaria, la dislocazione dei ponti, dei villaggi, e la natura e la conformazione del territorio, soprattutto in riferimento all'orografia e all'idrografia della zona. È emerso un quadro di sicuro interesse che, riprendendo gli studi classici esistenti sull'area del Monteacuto, ha saputo giungere alla formulazione di nuovi concetti che aprono interessanti prospettive di sintesi storica così come affascinanti ipotesi di ulteriori indagini archeologiche e documentarie.

La spoglia e sperduta stazione di sosta di Luguido col tempo si ingrandì ed acquisì successivamente il ruolo di centro militare; lo testimoniano i numerosi rinvenimenti epigrafici accuratamente studiati nel capitolo di Attilio Mastino, che attestano, tra gli altri, lo stanziamento nel I secolo d.C. di un reparto della *Cohors III Aquitanorum*, una truppa militare composta da Aquitani, a cui forse succedette un altro distaccamento formato da Sardi (la *Cohors I Sardorum*).

Luguido garantiva alle guarnigioni di stanza un punto d'osservazione ed una base logistica di primario interesse per la Sardegna settentrionale. Tutti i traffici diretti verso la costa orientale, verso gli scali galluresi, che provenivano dal Logudoro interno, da Ardara, Mores, Ozieri, Ittireddu, dalle aree di produzione cerealicola, passavano necessariamente in un settore controllabile a vista dal *castrum*. I carichi potevano essere ispezionati con facilità, l'identità delle persone verificata, i concentramenti armati ostili impediti, i pesi fiscali ai prodotti in transito applicati.

Anche i numerosi corsi d'acqua che solcavano la pianura utilizzati in determinate stagioni anche per la navigazione (dei quali sempre Franco Campus traccia una mappa molto precisa), potevano essere controllati dalla fortezza. Nella vicina pianura prosperava un imprecisato numero di insediamenti rurali; erano abitati da quella parte della popolazione locale che era costretta a convivere forzatamente con l'elemento esterno, preposto al controllo delle attività produttive; erano singole fattorie, piccoli insediamenti, ville o *curtes*, poste a servizio del grande latifondo, ubicate spesso in vicinanza della principale arteria di comunicazione lungo l'asse est-ovest o ad essa collegate da strade minori, secondarie, a volte alternative alla principale in concomitanza con fatti straordinari come la piena dei fiumi o momenti di insicurezza militare. Oschiri non era ancora un vero e proprio villaggio, e tanto meno era il centro principale della zona. Questa presenza romana e il grado di integrazione con le popolazioni della pianura sono testimoniate anche dal ritrovamento di numerosi tesoretti monetali risalenti a diversi periodi, da quello repubblicano a quello tardo-imperiale. I precisi riferimenti contenuti nel saggio di Attilio Mastino ci permettono di apprezzare a fondo il rilievo che questa materia ha nella comprensione dei problemi legati alla storia del territorio in quest'epoca. Il tesoretto di epoca medioevale sarà invece illustrato più avanti.

Oltre alle testimonianze epigrafiche oggi disponiamo di nuove conoscenze che ci provengono dai recenti scavi archeologici – ai quali abbiamo già accennato – che a più riprese hanno messo in luce vasti tratti della fortificazione di Luguido, fino a qualche anno fa quasi totalmente illeggibili poiché coperti dal terreno di accumulo. Sappiamo così che l'uso militare del sito coprì un periodo di circa tremila anni. Oggi possiamo osservare consistenti resti di una torre nuragica che guarda ad occidente, oltre ai resti del *castrum* la cui attività militare si protrasse, sia pure progressivamente svuotata di rilievo, fino al basso medioevo. In particolare si possono contemplare resti di strutture fortificate; sulla sommità sono evidenti tracce di mura in opera a telaio, ossia con piedritti alternati a tratti murari in piccole pietre e malta; è stato individuato anche il circuito fortificato, che cinge tutta la sommità del colle, e ingloba al suo interno cisterne e altri edifici. Nel lato orientale, in corrispondenza dell'area dove passava la *via* romana, le difese erano

state rafforzate: in quella direzione è stata messa in luce una triplice cinta muraria; quella stessa che alcune testimonianze descrivono come ancora visibile alla metà dell'800.

Ma il fulcro dell'intervento di Spanu va individuato nella descrizione dei recenti studi che sono stati realizzati parallelamente agli scavi realizzati nella fortezza di Castro. Lo studioso ne ha seguito fin dall'inizio la realizzazione dapprima con funzioni di collaborazione e quindi con compiti direttivi. Il suo intervento è pertanto il più qualificato per guidarci alla scoperta delle novità che sono maturate attorno alla realtà archeologica del colle di S. Simeone, che il lettore ha l'opportunità di esaminare in anteprima. In particolare, dalle pagine dedicate a questo tema emerge l'interesse dei Romani alla fortificazione dell'area in oggetto, la fortuna plurisecolare dell'insediamento militare, il rilievo che anche i Bizantini, a distanza di mezzo millennio, attribuirono a questa fortezza e a ciò che rappresentava per la difesa e il controllo di tutta una vasta area. Il suo rilievo ci appare infatti tutt'altro che limitato alla realtà oschirese; al contrario, può essere esteso fino ad interessare un vasto territorio circostante che, a grandi linee, possiamo considerare coincidente con l'intero Monteacuto o, se preferiamo, per l'area centro-orientale del Logudoro. Fissando l'attenzione su questo concetto apparirà ancora più chiaro come per parlare di Oschiri non ci si possa limitare ad illustrare i fatti circoscritti all'ambito comunale, ma sia necessario, come già anticipato, utilizzare un'ottica più vasta e storicamente più completa.

Anche nei secoli successivi il colle di San Simeone e la fortezza, che col passar del tempo era stata più volte ingrandita, ristrutturata, abbellita, dotata di qualche comfort, svolsero il loro immutato ruolo militare almeno fino all'alto medioevo. Non è documentato se ci fu una vera continuità nell'uso militare del sito, ma si può affermare che, pur con qualche momento di disinteresse delle autorità centrali, probabilmente in occasione di periodi di assenza di conflitti sociali o regionali, il centro militare di Luguido – che potremmo già chiamare di Castro – non fu mai inoperoso. Un geografo che scrisse in età bizantina, l'Anonimo Ravennate ci parla dei *Castra Felicia*; nella citazione, come suggerisce Pier Giorgio Spanu, non è azzardato supporre che possiamo identificare strutture fortificate militari come quella, appunto, di Castro, presso Oschiri. Uno dei *castra*, quindi, ma non il solo.

I PRIMI SECOLO DEL MEDIOEVO

Se vogliamo individuare in alcune strutture della fortezza di Castro tratti architettonici bizantini (come alcune ricerche archeologiche sembrano suggerire) e se accettiamo l'ipotesi di attribuzione a quello stesso periodo (secc. VI-VIII d. C.) dell'interessante e misterioso complesso culturale individuato presso Santo Stefano, possiamo sostenere che tra il periodo romano e quello alto-medioevale nel territorio si realizzò una concreta continuità insediativa. I ricchi e significativi materiali archeologici e in particolare numerosi elementi culturali, attestati soprattutto dalla toponomastica o nell'intitolazione di diversi luoghi di culto, indicano che queste aree geografiche conservarono anche in età post-classica l'importanza già avuta nei periodi precedenti. Sul periodo bizantino, ancor oggi pieno di interrogativi dovuti all'estrema carenza documentaria, si impegnano ancora Pier Giorgio Spanu, Franco Campus e Mauro Sanna. I tre, ognuno dal suo punto di vista, tentano un approfondimento di questo filone di indagine, suggerendo al lettore originali considerazioni sul ruolo che la militarizzazione bizantina e la cristianizzazione hanno avuto nel territorio.

Il colle di S. Simeone è ben conosciuto agli oschiresi. La morfologia dell'area è però oggi meno leggibile che nel passato, poiché alterata a causa della presenza del vasto invaso artificiale del Coghinas, le cui acque, in regime di piena, coprono la piana, lambiscono il colle e rendono difficile l'osservazione dei resti dell'antica strada che scorreva ai piedi dell'altura e della vicina necropoli. Nei momenti di magra dei fiumi e di carenza di acqua nel bacino artificiale è comunque possibile notare nelle vicinanze della fortificazione resti della presenza dell'uomo tanto evidenti che sono stati da sempre oggetto di interesse scientifico da parte degli studiosi e, purtroppo, di attenzioni illegittime da parte di chi ha danneggiato il patrimonio archeologico di queste aree particolarmente

esposte a causa del dilavamento delle acque del lago. Queste, infatti, ritraendosi scoprono “tesori” storici e resti leggibili solo all’archeologo esperto, ma soggetti alla colpevole distruzione da parte di dilettanti.

Uguale discorso si può fare degli insediamenti che popolavano nel medioevo la pianura fluviale, in regioni non distanti da Castro: Ossana, presso Tula, e Balanotti, sulla costa settentrionale dell’odierno lago Coghinas, costituiscono due casi emblematici.

Negli ultimi secoli di presenza romana, così come nei primi di dominazione bizantina, le popolazioni abitavano ancora nelle aree pianeggianti, più produttive e ospitali. In alcuni momenti storici, dei quali riusciamo a ricostruire in maniera forzatamente approssimativa i ritmi di riproposizione, problemi sanitari imponevano altre scelte. In quei momenti la malaria costringeva le comunità ad abbandonare le zone più basse e acquitrinose per cercare rifugio e stabilire nuovi insediamenti scegliendo posizioni più elevate e ventilate. E’ proprio il caso di Tula, la cui popolazione si spostò in epoca imprecisata da S. Pietro (Ossana), località situata nella bassa pianura. Sarà più tardi il caso di Balanotti, anch’essa situata sulle rive del vecchio corso d’acqua principale che scorreva in direzione est-ovest.

Attualmente i due siti non sono rilevabili poiché i loro resti sono costantemente sommersi dalle acque del lago Coghinas. Diversi anni fa, comunque, in occasione di un periodo di siccità concomitante a interventi di restauro sulla diga che chiude l’invaso artificiale, si è verificato un evento singolare: il bacino è stato completamente svuotato e in quella occasione sono emerse le strutture abitative e viarie di questi due villaggi.

Non è frequente poter analizzare i resti di antichi insediamenti conservati almeno nelle condizioni nelle quali avremmo potuto trovarli agli inizi del XX secolo. Purtroppo non è stato possibile sfruttare a pieno quella che poteva rivelarsi una miniera di conoscenze circa tutto ciò che riguarda la cultura materiale dei villaggi rurali della Sardegna medioevale. Ai fini della ricerca storica ed archeologica, le esigenze economiche e di progresso devono avere il sopravvento sugli interessi di ricerca, per cui l’invaso è stato giustamente riattivato a pieno regime sommergendo (e forse fortunatamente proteggendo) quelle realtà storiche che testimoniano la presenza dell’uomo nel territorio, secondo forme tipiche di un’economia agricola basata soprattutto sulle pratiche cerealicole. L’unico intervento di studio che è stato possibile condurre si è dovuto forzatamente limitare a rilievi visivi e fotografici che sono stati poi riportati sulla cartografia più particolareggiata della regione interessata.

I dati che emergono dalle ricerche scoraggiano di prendere in esame la possibilità che anche Oschiri, come tanti altri centri, abbia incontrato un momento favorevole al suo sviluppo come centro abitato in corrispondenza di una crisi insediativa della non lontana Castro. Ciò che emerge dalle pur circoscritte indagini archeologiche non consente, infatti, di osservare un preciso sviluppo abitativo del villaggio annesso alla fortezza di S. Simeone o, in seguito, alla sede centrale diocesana, poiché nel sito non sono stati individuati ancora i resti di un vero e proprio villaggio medioevale. Questo anche in contrasto con le testimonianze scritte del periodo moderno (il testo viene proposto in chiusura di questo saggio) nelle quali si parla espressamente dello sviluppo di Castro in epoca giudiciale come di un centro abitato, di dimensioni considerevoli, descritto, con toni certo esagerati, come una vera e propria città. E’ invece più possibile stabilire un nesso consequenziale tra la crisi dell’altro centro abitato della zona, Otti, e lo sviluppo di Oschiri nel senso di abitato dominante dell’area. Questo non esclude una contemporaneità d’uso dei due villaggi almeno negli ultimi secoli del primo millennio o nei primi del secondo.

L’esistenza dei villaggi destinati all’abbandono, a cui abbiamo accennato, è attestata dalle evidenti emergenze archeologiche e dai ritrovamenti, ancor oggi non del tutto conosciuti; i dati più significativi, comunque, provengono dalle testimonianze scritte contenute nella documentazione medioevale di carattere fiscale.

I particolari, le tappe degli avvenimenti storici, che hanno interessato questo settore del territorio oschirese nell’antichità e nel medioevo, sono oggetto di dettagliati e analitici studi presenti nei capitoli curati da Pier Giorgio Spanu e Franco Campus.

In particolare, le notizie sul territorio di Oschiri riconducibili ai primi secoli medioevali sono assai scarse. Con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) anche in Sardegna, come nelle altre regioni romanizzate, si avvertì un vuoto di potere; l'isola si trovò esposta ad incursioni da parte delle popolazioni barbariche. L'insularità costituì, comunque, per la regione quasi un elemento protettivo. Se si esclude un'effimera influenza degli Ostrogoti, solo i Vandali, stanziatisi dopo lunghe migrazioni nell'Africa settentrionale, riuscirono ad occupare l'isola, sia pure per breve tempo e in zone circoscritte. Le nostre conoscenze su questo dominio (456-534) sono ancora scarse, per cui ci sfugge il grado di diffusione della presenza di questa popolazione barbarica nel territorio.

L'interesse dei nuovi dominatori fu rivolto principalmente alle regioni meridionali, più facilmente raggiungibili dalle basi operative africane. Il settentrione, invece, era più difficile da controllare; maggiori erano i problemi logistici legati anche all'esistenza nella zona, come nelle Barbagie, di popolazioni che non si erano mai assoggettate alle dominazioni esterne; queste, nella maggior parte dei casi, rimasero estranee al nuovo assetto politico-militare; occasionalmente ne furono interessate solo in modo marginale. Questo isolamento, se da una parte difese l'integrità culturale e sociale delle regioni del nord, dall'altra costituì un freno alla diffusione di quel fermento culturale che a Cagliari e nel meridione si realizzò con la deportazione nell'isola dei vescovi nord-africani.

Di recente le nostre conoscenze sui secoli di dominazione bizantina (VI-IX/X), che succedette a quella vandalica, si sono fatte più concrete e documentate. Nei capitoli specifici sono travasati i risultati di ricerche a respiro più generale che hanno già dato risultati concreti, come documentato in bibliografia. L'isola continuava ad essere ancora articolata in due mondi differenti, contrapposti; le regioni costiere e quelle pianeggianti subirono un pesante regime di controllo sulla sfera produttiva legata all'economia agraria, mentre su tutto il comparto venivano applicati e progressivamente inaspriti gravosi carichi fiscali.

Al contrario, le popolazioni delle alture rimasero ancora isolate e sostanzialmente estranee a contatto economico o culturale con l'esterno, offrendoci la visione di una dicotomia territoriale già segnalata nella zona che stiamo studiando per i secoli precedenti. Va da sé che nelle pianure dell'Oschirese, nell'area della romana Luguido-Castro, si diffuse progressivamente la presenza di armati, mercanti, religiosi di origine o di ispirazione greca, mentre sulle alture le popolazioni locali continuarono a vivere in isolamento economico e culturale; proseguirono in particolare le pratiche relative allo sviluppo di riti pagani, naturistici in una società dove assai rudimentali continuavano ad essere le strutture tipiche di un mondo chiuso su se stesso, forzatamente diffidente, basato su modelli economici di sostentamento e di pura sopravvivenza.

Anche le popolazioni delle pianure, comunque, – e quindi quelle dove era destinata a sorgere Oschiri –, soffrirono nel periodo di una forte arretratezza economica. L'abbondante produzione agricola, quasi tutta rivolta verso i fabbisogni dei gruppi dirigenti e delle esportazioni, non lasciava alle forze produttive margini di miglioramento economico o sociale. La circolazione monetaria, imperniata soprattutto sull'uso di valuta di grande valore e quindi di difficile utilizzo per gli usi giornalieri, era assai scarsa. Ne conseguiva una strozzatura del sistema economico di scambio, che continuava a basarsi sostanzialmente sul baratto. I due fattori sono una testimonianza delle condizioni di arretratezza nelle quali si trovavano durante la dominazione bizantina le comunità dell'area di Oschiri, non dissimili da quelle delle popolazioni dell'intera isola.

Fortuiti e non meglio documentati ritrovamenti hanno permesso che alcuni esemplari di monete bizantine, i bisanti d'oro, del titolo approssimativo di 4,5 gr. d'oro, si salvassero. Alcuni esemplari sono oggi fortunatamente conservati al museo di Ozieri e testimoniano, più che fenomeni di economia monetaria che, come già detto, erano sostanzialmente estranei alla realtà del periodo, l'esistenza di un sistema di capitalizzazione, di tesaurizzazione.

In questi ultimi tempi diversi scavi archeologici, alcuni dei quali ancora in corso, hanno evidenziato la presenza di sovrastrutture bizantine su precedenti opere del periodo classico, romano. In particolare ad Anela, nella fortezza di S. Giorgio di Aneleto e forse a S. Simeone, presso Oschiri. L'intervento dei Bizantini per il potenziamento e il restauro di strutture militari precedenti ci rivela

un concreto interesse militare per la sorveglianza del territorio. Era un presupposto indispensabile per un efficace controllo economico. Su questa strada ulteriori sviluppi delle ricerche archeologiche medievistiche, ancora ricche di potenzialità, potranno aprire nel futuro nuove prospettive che ci consentano di conoscere meglio un periodo che, come abbiamo visto, è ancora caratterizzato più da ombre che da luci.

In una sintesi introduttiva si deve prendere atto, comunque, che l'interesse dell'uomo, delle popolazioni locali e delle componenti esterne che detennero nel corso dei secoli il potere politico, militare, economico sulla regione, fu costante. La cerealicoltura, così importante nel periodo romano, continuò ad essere praticata durante tutto il periodo bizantino quale attività primaria in vista di un'utilizzazione del prodotto per l'esportazione. Castro e l'area di Oschiri, baricentro strategico ed economico, quindi, di un'area geografica che, oltre che costituire bacino di produzione, rappresentava anche il corridoio obbligato per il convogliamento delle derrate verso il mare.

Ampliando la visuale dalle pianure logudoresi verso il Tirreno è necessario fare alcune considerazioni circa i legami di questo territorio con i porti che costituivano il naturale punto di riferimento delle esportazioni dei prodotti locali. I lontani scali di Torres o di Alghero non costituirono mai, probabilmente, porti di elezione per i traffici del Monteacuto; è probabile che fossero utilizzati, con costi di trasporto certo elevati, per i commerci con la penisola iberica, la Provenza o la Liguria; per le esportazioni verso quest'ultima regione erano usati anche i collegamenti attraverso il bacino del fiume Coghinas e le strade che lo affiancavano in gran parte del suo sviluppo. Si raggiungevano così i porti del settentrione da cui partivano le navi per il nord, attraversando le acque della Corsica e facendo spesso scalo nei suoi porti. Olbia-Terranova-Civita, invece, costituì quasi costantemente un punto di riferimento per il trasporto delle merci delle pianure del Logudoro orientale verso la penisola italiana. Facevano eccezione quei periodi nei quali pericoli esterni o periodi di instabilità o di scontro tra le varie entità politiche locali impedivano il proseguimento di pacifiche attività di esportazione verso i litorali galluresi. Il riferimento va, in particolare, ai difficili momenti caratterizzati dalla presenza araba nei mari prospicienti l'isola e, soprattutto in quelli del nord-est. I traffici di Olbia furono in questo periodo paralizzati; la città spopolata, la popolazione emigrò più all'interno (ricordiamo la fondazione di Pasana o Pausania) e i collegamenti tra il Monteacuto e il litorale gallurese, attraverso il passaggio obbligato di Castro e il restringimento orografico tra Berchidda e Monti, furono interrotti quasi totalmente.

Quanto da tempo sostenuto come ipotesi trova conferma nella documentazione del XVIII secolo offerta in trascrizione integrale e in traduzione in questo volume. Vi si accenna all'importanza di Castro (e quindi dell'intera area oschirese), evidenziandone la centralità e la possibilità di usufruire di linee di traffico commerciali facili da percorrere poiché pressoché pianeggianti, verso due diverse direttrici: ad occidente verso Alghero e ad oriente verso i porti di Terranova e di San Paolo.

Un fenomeno di grande interesse nella storia della Sardegna, complesso nella sua origine, nella sua evoluzione e nella sua affermazione, è certamente quello della nascita dei giudicati. La documentazione in nostro possesso sull'argomento è assai carente; anche per questo il tema è stato finora illustrato sulla base di ipotesi che mirano a colmare una lacuna offrendo dati verosimili sulla cronologia, la genesi, le motivazioni relativi alla nascita di questa singolare istituzione.

LA SARDEGNA GIUDICALE

Tra IX e X secolo la Sardegna si trovò isolata dall'area di controllo bizantina ed esposta, alle influenze musulmane ormai presenti in tutto il Mediterraneo. Non si può parlare di un vero dominio neppure in ristrette zone dell'isola, anche se non dovettero mancare circoscritti episodi di scontro tra le popolazioni locali e gli Arabi soprattutto nelle regioni costiere. Sotto il punto di vista commerciale dobbiamo invece ipotizzare una rete di contatti o, comunque, di scambi anche culturali. Nel Monteacuto non sono stati individuati segni di tali fenomeni. Le popolazioni di questa

zona piuttosto interna continuavano a vivere secondo modelli sociali ed economici non difforni da quelli del passato. Contestualmente si affievolivano sempre più i legami con Bisanzio fino ad un momento nel quale è possibile individuare la cessazione definitiva di ogni soggezione politica ed economica. Le autorità locali, depositarie delle istituzioni di origine bizantina, i giudici, appunto, potevano così esercitare un potere sempre più indipendente e slegato da quello imperiale. Nel giro di pochi decenni si giunse alla creazione di un nuovo modello istituzionale che si distinse per le sue forme originali, uniche nel mondo mediterraneo o continentale europeo; il passo successivo fu lo sviluppo di un potere sempre più indipendente e radicato nel territorio tanto da permettere la trasmissione del titolo in via ereditaria.

Nella quadripartizione dell'isola Oschiri si trovò a far parte, assieme al Monteacuto, delle regioni orientali del giudicato di Logudoro o di Torres. Una sintesi di carattere generale con precisi riferimenti al caso di Oschiri è curata da Alessandro Soddu, che offre al lettore una visione della situazione istituzionale generale oltre che dei suoi aspetti particolari. Le singole suddivisioni amministrative del giudicato prendono corpo e soprattutto la curatoria di Ogianu appare in evidenza come entità all'interno della quale situare la realtà di un territorio più circoscritto come quello di Oschiri. Tra le considerazioni originali contenute nel suo studio emerge per novità quella su un riferimento alla "maioria panis" contenuta nella documentazione medioevale a proposito del nostro territorio. In origine l'attenzione degli studiosi si era concentrata su singoli documenti che contenevano questa citazione. Si era persino ipotizzato un errore di scrittura da parte di scrivani che potessero aver mal inteso la frase "maioria partis Montis Acuti" riportando erroneamente "panis" anziché "partis". Dal punto di vista esclusivamente paleografico tra le due parole esiste solo una leggerissima differenza grafica. Un'altra ipotesi era stata formulata a proposito degli ipotetici poteriannonari di tale funzionario. Con il ritrovamento di una documentazione più abbondante, il cui merito va ascritto alle ricerche di Soddu, è apparso evidente che il riferimento doveva essere inteso come corretto. Per questo lo studioso propone un plausibile, originale rimando ad un'usanza feudale di matrice europea. In pratica dovremmo risalire ad un'antica consuetudine dei giudici logudoresi di incaricare i figli cadetti dell'amministrazione e del governo delle curatorie periferiche. Si tratterebbe in tal caso di una rievocazione dell'*apanage*, una sorta di dominio che nel regno di Francia, a partire dal XII secolo, veniva assegnata dal sovrano ai figli minori o ai fratelli come bene ereditario. Non deve sfuggire la novità di questa plausibile ipotesi e il fatto che la stessa venga formulata per la prima volta in questo volume.

Nella nostra regione continuarono a caratterizzare l'economia le attività tipicamente agricole nella pianura, come la cerealicoltura; ad altitudini più elevate si alternavano attività miste agropastorali con altre, orientate all'allevamento soprattutto di ovini e suini. La viticoltura, che aveva un importante rilievo in diverse aree della zona, non sembra essersi affermata se non in forma marginale nel territorio oschirese; terreni poco adatti a questa coltura ed una vocazione più marcata ad altri tipi di produzione ne impedirono il successo. Apicoltura e caccia costituivano attività collaterali ma non marginali; dalla prima derivava una buona produzione di cera, materiale prezioso usato soprattutto per l'illuminazione dei luoghi di culto, mentre per gli usi più giornalieri era consuetudine usare prodotti meno raffinati come candele di sego lampade ad olio di lentisco. Il miele veniva poi usato come edulcorante e contribuiva ad arricchire una dieta povera di zuccheri, se si esclude l'uso di frutti essiccati come i fichi, basilari per la dieta dell'uomo medioevale in quanto energetici e facilmente conservabili durante tutto l'anno. Tramite la caccia si disponeva di carni per il consumo locale e di pelli, richieste anche nell'ambito dei commerci internazionali; tra queste primeggiavano per valore quelle di cervo e di martora.

I traffici che interessavano l'area logudorese orientale continuavano ad usufruire del corridoio di collegamento tra le sue zone pianeggianti e la Gallura marittima nord-orientale, lungo l'asse Ardara, Bisarcio, Tula, Oschiri, Berchidda, Monti. E' proprio al periodo di passaggio tra il primo e secondo millennio che dobbiamo far risalire la nascita di postazioni difensive come quelle del castello di Monte Acuto. La più importante fortificazione della zona, che dà giustamente il nome a tutto il territorio, è oggi conosciuta più che nel passato grazie a studi specifici realizzati sul

tema. Franco Campus, riproponendo i contenuti della bibliografia specifica, edita di recente, ne riprende nel suo pezzo i dati essenziali arricchendoli di notazioni archeologiche che meritano ulteriori approfondimenti da realizzare in altra sede e con altri mezzi.

Per il momento appaiono già esaurienti le osservazioni presenti in questo volume. Da queste emerge come il castello non debba essere considerato per il periodo che ne vide la nascita e l'affermazione come una realtà circoscritta e limitata ad un'area di diretta influenza (quella di Berchidda, nel cui territorio comunale si erge la collina che lo ospita), ma vada necessariamente visto come punto di riferimento politico e soprattutto militare per una zona molto più vasta, che includa sicuramente i territori di pertinenza di diversi paesi: tra questi, assieme a Berchidda, soprattutto Tula ed Oschiri. La storia di quest'ultima, in particolare, deve essere esaminata in stretto rapporto alla fortificazione in oggetto poiché dall'affermazione del castello di Monte Acuto derivò la crisi militare della fortezza di Castro. Questo ci permette di individuare un motivo di causa-effetto; diversamente – e sembra di poter dire più difficilmente – si dovrebbe pensare ad una semplice e fortuita contemporaneità dei due fenomeni. Tra XI e XIII secolo Castro conservò quindi solo parte della sua importanza quale centro nevralgico di un'area di confine.

LA CAMPAGNA OCHIRESE NEI CONDAGHES

Risalgono proprio alla metà del XI secolo i più antichi documenti scritti che riportano il nome di Oschiri e di diversi toponimi del suo territorio. Gli spostamenti e gli incrementi demografici che si concretizzarono in quel tempo, determinarono la nascita o il potenziamento di piccoli centri rurali come Oschiri, Otti, Balanotti o, se vogliamo ampliare il nostro orizzonte geografico e storico, gli altri paesi della regione come Berchidda, Tula, Pattada, o la stessa Ozieri. E' un fatto assodato, comunque, che il piccolo villaggio di Oschiri, probabilmente già abitato prima dell'XI secolo, proprio allora conosceva una concreta prospettiva di sviluppo. Non siamo in grado di attestare se questo toponimo risalga ai tempi più antichi, anche se questa ipotesi è probabile. Comunque resta comunque il fatto che la scelta della popolazione per identificare l'abitato, la zona e caratterizzare la comunità, ricadde sul nome Oschiri.

Non è compito agevole tentare di offrire una corretta e univoca etimologia del toponimo. I filologi si sono esercitati in questa ricerca offrendo diverse alternative. In questa sede riteniamo opportuno offrire una delle ipotesi più recenti, che dobbiamo all'indagine scientifica di Massimo Pittau. Lo studioso vede nel nome un'origine preromana, ossia molto più antica del periodo nel quale compaiono i primi documenti che riportano il nome di Oschiri, e scrive:

“Oschiri *Errore. Il segnalibro non è definito.* (*Óskiri*, pronuncia attestata in qualche villaggio vicino *Óhhiri*) (provincia di Sassari) - Questo toponimo è documentato anche a Bultei, Castelsardo, Orotelli e Torpè e trova riscontro in questi altri: *Oscái* (Orani), *Oskéi* (2: Aidomaggiore fonte e Tadasuni), *Oskèle* (Dorgali), *Oskelo* (Sedilo), *Oskène* (Bitti), *Oskèra* (Borore, fonte), *Óskina* (Paulilatino), *Óskine* (Ghilarza), *Oscóinu* (Ogliastra), *Òscoro* *Errore. Il segnalibro non è definito.* (Anela, fonte). Ebbene tutti questi toponimi sono di chiara matrice sardiana o protosarda e trovano riscontro nell'appellativo, anch'esso protosardo, *oscheddu, uscheddu, ischeddu* «limo, fanghiglia» (privo di etimo nel *DES I 649*), il quale è imparentato col lat. *obscenus* «sozzo, osceno» (finora privo di etimologia, ma già indiziato come etrusco) (*DILS, LISPR*). È appena il caso di sottolineare la ovvia presenza di limo o di fanghiglia nelle fonti e quindi anche in quelle su citate. Ed è anche probabile che *Oschiri* fosse un plurale (*UNS num. 3*), per cui in origine avrà significato «fanghiglie».-

Il villaggio di Oschiri dunque assai probabilmente ha derivato il suo nome dalla particolare presenza, in antico, di *limo* o *fanghiglia* nel sito in cui è sorto. La quale circostanza trova una sorprendente conferma nel blasone o stemma che gli abitanti dei villaggi vicini hanno appioppato al nostro villaggio: *Oschiri ludu* «Oschiri fango»! (Però un mio amico oschirese che mi ha confermato la notizia, mi ha pure assicurato che ad Oschiri ormai sono asfaltate tutte le strade e piazze...)-

Il villaggio è citato molto per tempo e parecchie volte nei documenti medioevali e precisamente nei *Condaghi di Silki, di Trullas, di Salvenor* (CSPS, CSNT, CSMS), risulta fra i villaggi della diocesi di Castro che nella metà del secolo XIV versavano le decime alla curia romana (RDS) ed inoltre fra quelli che sottoscrissero la pace tra Eleonora d'Arborea e Giovanni d'Aragona del 1388 (CDS I 832/1, 836/2). Ed ovviamente è citato nella *Chorographia Sardiniae* (100.30; 128.21; 184.8) di G. F. Fara, che è degli anni 1580-1589.”

Nel Condaghe di S. Pietro di Silki, la più significativa fonte documentaria dei secoli in questione, sono stati registrati diversi atti nei quali le monache di quel monastero annotavano gli elementi essenziali delle operazioni economiche che riguardavano i beni sottoposti a trattativa. Il monastero aveva la sua sede principale vicino a Tathari, un piccolo villaggio che ancora non aveva assunto su quelli confinanti un ruolo principale. In particolare sono molto importanti per la conoscenza del territorio di Oschiri le schede che tuttora vengono contraddistinte con i nn. 256, 258 (è in corso un riordino dell'intero materiale) e che finora solo parzialmente erano state attribuite a questo territorio. Si tratta di due registrazioni (*Posturas*) di possedimenti appartenuti ai cavalieri (*cavallares*) Mariane de Thori e Petru Serra (quest'ultimo, indicato come *donnu*, forse era imparentato coi giudici di Torres), in cui sono indicate alcune località situate in territori della fascia nord-orientale di Oschiri; alcune hanno mantenuto al presente l'originario nome medievale, mentre di altre non è possibile al momento stabilire l'esatta corrispondenza con le località attuali, poiché la toponomastica, in questi casi, ha subito un'evoluzione distruttiva per le nostre conoscenze. L'ampio studio di Marina Sechi e la relativa documentazione cartografica, presenti in questo volume permettono di capire più a fondo l'importanza della conoscenza del territorio sia per il passato che per i secoli a noi più vicini, ai fini di una visione storica meno staccata dal contesto territoriale.

Le registrazioni del condaghe di S. Pietro di Silki sono effettuate quasi sicuramente allo scopo di stabilire con chiarezza i confini tra “su saltu de Gutherva”, appartenente al de Thori e “su saltu de Arenosu”, di proprietà del Serra.

In questa sede proponiamo i due atti in una nuova trascrizione paleografica diretta dall'originale e sostanzialmente nella traduzione proposta da Igrazio Delogu nel suo *Il Condaghe di San Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, pubblicato a Sassari nel 1997.

Scheda 256 [LXXXIII r.-v.]

Postura

Domo de Ogothi

Positinke Mariane de Thori cavallare sa domo sua d'Ogothi, cun pertinentia cant'aveat appus sa domo: corte, terras, binias, saltos et homines. Termen de su saltu de Guthervua: aue su castru de Mamusi, tottuue sa serra, assa petra infurcata, et essit oru sepe, travessande sa uia dessu mamuthologe, e fferit se assa uia dessa serra, tottuue uia, a badu de Goloppuma auinde appus flumen intro assu castru de Mamuse.

Mariane de Thori, cavallare, aveva donato la sua *domus* di Ogothi, con tutte le pertinenze, *corte*, terre, vigne, salti, uomini. Confine del salto di Gutherva: dal nuraghe di Mamusi, lungo il crinale, alla *petra infurcata*, corre il margine della siepe e attraversando la via *dessu mamuthologe*, si congiunge alla via del crinale, proseguendo lungo la via, sino a *badu de Goloppuma*, di là, dopo il fiume, fin dentro il nuraghe di Mamuse.

La donazione riguarda una *domus*, un piccolo centro comprendente una serie di modeste abitazioni rurali nelle quali vivevano quanti avevano incarico di curare la coltivazione dei campi circostanti e l'allevamento del bestiame. La *domus* aveva come centro la chiesa di Santa Maria di Otti, presso Oschiri. Come era consuetudine, la piccola fattoria rurale viene ceduta con tutto il corredo di terre incolte, campi coltivati in maniera estensiva o intensiva, come i vigneti, e l'immancabile complemento di persone di ceto servile che avrebbero continuato a lavorare nella stessa unità alle dipendenze del nuovo titolare.

Documenti di questo tipo, dovendo costituire una sorte di certificazione notarile delle operazioni economiche descritte, sono spesso molto dettagliati nella descrizione dei termini dell'operazione; in questo caso vengono meticolosamente elencati i confini del *saltus*. Esaminando la toponomastica, che risale probabilmente alla seconda metà dell'XI secolo, è possibile fare alcune considerazioni. L'estensore del manoscritto traccia un ipotetico confine circolare che, partendo dal *castrum* di Mamusi (probabilmente un nuraghe o qualche altro fabbricato nel quale la popolazione individuava i tratti di un edificio militare) abbraccia un vasto territorio ben delineato, per poi ritornare al punto di partenza, questa volta all'interno dello stesso *castrum*.

Singolari appaiono alcuni richiami all'orografia e alla morfologia del territorio, oggi certo mutate, sia pur non completamente né tanto da rendere irriconoscibile l'area descritta. Il riferimento a *sa serra* evidenzia una zona collinare che chiude la valle. Un masso segnaletico (*petra infurcata*), una siepe (*sepe*), un guado (*badu*), un fiume (*flumen*) fanno da cornice alla descrizione del territorio. Se per la siepe o per il masso non possiamo precisare nulla, considerata la precarietà di queste emergenze segnaletiche, qualcosa di più si può dire de *su badu de Goloppuma*: si tratta di un guado situato sul Rio Mannu di Pattada, poco a monte del ponte omonimo, in una zona che ancora oggi viene chiamata in area oschirese e berchiddese Oloppuma, a poca distanza da Oschiri, e precisamente al km. 22 della strada statale 199. Il toponimo è assente nella cartografia della zona.

Un'ultima considerazione a proposito di questa scheda va fatta circa il termine *via dessu mamuthologe*, che nessuno ha mai tradotto. Si tratta di una strada che veniva attraversata dall'ideale confine del *saltus*, della quale non è facile indicare con precisione l'origine del nome. *Mamuthologe* è probabilmente una parola protosarda del quale ci sfugge l'etimologia ma possiamo intuire il significato. Termini simili sono assai diffusi in tutta la Sardegna e stanno ad indicare genericamente qualcosa di negativo, di cui si debba aver timore. Il riferimento più ovvio e diretto è quello che si può proporre con i *mamuthones* di Mamoiada, le figure carnevalesche che si esibiscono in una danza goffa e ritmata. Massimo Pittau vi individuava qualche somiglianza con quella dei sacerdoti *Salii* della città etrusca di Veio. Via via il termine assume anche altri significati: spauracchio dei bambini, spaventapasseri e altre volte, genericamente figura diabolica. Oggi lo studioso rivede parzialmente la sua etimologia proponendo una più aggiornata ipotesi inedita e offrendola in anteprima ai lettori di questo volume:

“*mamuthone*, *mam(m)uttone*, *mamuccone*, *mamutzone*, *mamussonne*, -i, *mu(l)muttone*, *mumutzone*, -i, *malmu(n)tone*, *marmutone*, *mamuntomo* «spauracchio dei bambini», «spaventapasseri» (centr., log. e camp.), «figura carnevalesca con maschera di Mamoiada»; 12 *mamuthones* che fanno una marcia saltellata simile a quella degli ant. 12 sacerdoti *Salii* della etrusca città di Veio; deriva da *matutinu*, *mathuthinu*, *mamutinu*, *mamudinu* «strepito che si fa con le battole e le raganelle dopo il *mattutino* degli ultimi tre giorni della settimana santa», *is mamudinus* «i diavoli che nei riti della settimana santa venivano cacciati dalla chiesa con grande frastuono prodotto con bastoni percossi ai banchi e ai mobili di legno (Ogliastra), *mamudinu* «diavolo» (Nùoro), con cambio del suff. ritenuto diminut. -*inu* con quello accresc. -*one*. La variante *mamuntomo* ha subito l'influsso di *mementomo* «individuo emaciato» (*M.P.*; corregge *OPSE 170*, *NPC s.v. Mamoiada*; *DILS*, *LISPR*; senza etimo nel *DES II 90*). Vedi *mamuccu*, *mamuttu*, *mementomo*, *ammuntare*.”

matutinu, *mattuttinu*, *mathuthinu*, *mamutinu*, *mamudinu*, *mumudinu*, *mommodinu*, *maudinu* «strepito che si fa con le bàttole e le raganelle dopo il *mattutino* degli ultimi tre giorni della settimana santa», «rumore, scompiglio, scandalo» (centr. e log.) [> gall. *matutinu* «bàttola della settimana santa»] (*DitzLcs; DSIL*); (Sarule) *maudinu* «raganella» usata dai ragazzi per la settimana santa al grido di *pésperu maudinu*, *in caminu andade, ca est sa missa mazore* «vespro mattutino, mettetevi in cammino, perché c'è la messa solenne»; *is mamudinus* «i diavoli che nei riti della settimana santa venivano cacciati dalla chiesa con grande frastuono prodotto con bastoni percossi ai banchi e ai mobili di legno (Ogliastra); *mamudinu* «diavolo» (Nùoro); *mat(t)ut(t)inare* «seguire i riti della settimana santa», «fare il compianto»; *fagher mammuttinu* «accompagnare con lagrime e singhiozzi quelli della prefica» (Esporlatu); *maudinos* «cantilene, miagolii»; deriva dal lat. *matutinus* (*REW 5434*); però le forme con la -t- conservata probabilm. hanno risentito del vocabolo colto degli ecclesiastici (A. Sanna, Areddu 62, *M.P.*, corrige *DILS; DES I 80-81* errato, *DES II 91* lacunoso). Vedi *ammaudinare*.

Estratto da

M.Pittau, *Dizionario della Lingua Sarda - fraseologico ed etimologico*, II volume Italiano-Sardo, Editore Ettore Gasperini, Caglia, sotto stampa.”

Nel nostro caso la via che viene attraversata dal confine del *saltus* in questione veniva identificata con il termine *mamuthologe* probabilmente in riferimento ad un elemento caratteristico come potrebbe essere un grande spaventapasseri ben noto agli abitanti della zona tanto da essere preso a termine di identificazione di un sito. Altrimenti dovremmo pensare ad un'origine rituale che risalirebbe a tempi antichissimi, della quale non possiamo proporre nulla di più preciso tranne il richiamare immagini di una grottesca e singolare processione di *mamuthones*. E' una considerazione che va approfondita e che, se si dovesse rivelare verosimile, offrirebbe un campo d'indagine ricco di fascino e di contenuti culturali sia dal punto di vista storico che antropologico.

La seconda scheda del condaghe in oggetto riguarda una *postura*:

Scheda 258 [LXXXV]

Postura

Positinke donnu Petru de Serra cavallare a sscu Petru de Silki in bita sua su saltu d'Arenosu, ki tramutarat cun donnu Comita d'Athen manucum. Termen d'ecustu saltu: aue badu de Tavellas, in co essit sa uia, assu suueriu mannu, a deretta assu ualiclù de ualle de Tanserata, serra tottuue, assu castru de Goloppuma, flumen tottuue a Badu de Tavellas. Testes ante ken lu deit, Comita de Varru e Gosantine d'Ackettas, nepotes suos de cuncuua, e Gosantine de Martis e Comita d'Oskeri (Oschiri) su d'Ulumetu.

Donnu Petru de Serra, cavallare, quand'era in vita donò a S. Pietro di Silki il salto d'Arenosu, che aveva permutato con *donnu Comita d'Athen*, il monaco.

Confine di questo salto: da *badu de Tavellas*, dove sbocca la via, al sughereto grande, in direzione della valletta della valle di Tanserata, seguendo il crinale, al nuraghe di Goloppuma, lungo il fiume fino al *badu de Tavellas*.

Testi davanti ai quali lo aveva donato: Gomita de Varru e Gosantine d'Ackettas, i nipoti suoi da parte di concubina e Gosantine de Martis e Comita d'Oskeri, quello d'Ulumetu.

Il salto d'Arenosu, che era stato da lui donato al monastero di Silki, è chiaramente poco distante da quello di Gutherva. Lo si deduce da un rapido esame delle carte topografiche dove si nota, a nord/nord-est di Oschiri una regione che ancora conserva questo nome. Un altro indizio si può trarre dalla citazione anche in questa scheda del toponimo Goloppuma, con il quale questa volta si identifica un rudere fortificato, forse ancora un nuraghe. Pochi significati possiamo trarre dalla presenza di termini come “guado di Tavellas”, o “valle di Tanserata” o ancora da altre indicazioni generiche come il “sughereto grande”, tutte entità delle quali oggi non è rimasto alcun riferimento.

Un'ultima considerazione va fatta per notare la presenza di personaggi di rango elevatissimo operanti in possedimenti vicini ad Oschiri, come i *donnos* Comita d'Athen o Petru de Serra, due rappresentanti delle casate più in vista del giudicato, probabilmente assai vicini allo stesso sovrano persino con vincoli di parentela. In particolare Petru de Serra era un esponente della ricca categoria dei liberi, proprietari terrieri che avevano il privilegio e l'incombenza di prestare servizio armato di cavalleria.

Tra i testimoni balza agli occhi Comita, un personaggio definito esplicitamente come oschirese, anche se originario di Ulumetu. E' probabilmente il più antico abitante del paese del quale si abbia notizia. La scheda 316 dello stesso Condaghe, che contiene la donazione effettuata dalla *donnikella* Justa d'Oskeri alla chiesa di S. Maria di Codrongianos è infatti sicuramente successiva. Non è improbabile che la scelta di un personaggio di origini oschiresi per la riduzione di un atto che riguarda proprietà dello stesso villaggio, sia dovuta ad una esigenza di informazione sulla consistenza, l'ubicazione, i confini dei beni trattati. Il fatto poi che Comita risiedesse a Olmeto (Ulumetu) si può spiegare ipotizzando che gli atti – soprattutto la loro registrazione finale nel condaghe – potessero essere redatti direttamente nel monastero. Si sarebbe quindi interpellato e coinvolto un personaggio oschirese che potesse raggiungere l'area sassarese con una certa facilità.

La *domus* di Ogothi (Otti) è oggetto di un'altra scheda dello stesso condaghe (392) risalente al 1210. Dalla stessa apprendiamo che i beni corrispondenti a questa entità furono riscattati dalla badessa Teodora come saldo del debito contratto col giudice Gosantine e quindi con suo fratello Comita. In questa occasione funge da testimone, assieme ad altri, un altro personaggio della zona, il prete di Tula Juvanne Thivita.

IL LOGUDORO TRA ARBOREA, PISA E GENOVA

Tra il XII e i primi del XIII secolo si verificarono momenti di tensione tra i due giudicati confinanti, quello di Logudoro, che spingeva i suoi territori oltre la regione di Berchidda, e quello di Gallura, che aveva i suoi limiti occidentali in corrispondenza dell'area ad oriente di Monti. Anche in periodi di tregua o di sviluppi di politica comune tra i due regni confinanti, come in occasione dell'unione matrimoniale tra Adelasia di Torres e Ubaldo di Gallura, il Monteacuto orientale costituiva zona di cerniera tra i due stati; in questo caso non più area di frizione, ma di collegamento.

A quei tempi, mentre Castro guadagnava rilievo nel suo ruolo religioso, come evidenziato con ricchi e spesso originali elementi documentari nello studio di Mauro Sanna, diminuiva in quello militare, a favore di una vicina postazione di avvistamento e controllo del territorio come il castello di Monte Acuto. La fortificazione entrava a far parte di un sistema di difesa territoriale di cui costituiva il punto focale. La linea difensiva si articolava in due schiere contrapposte di postazioni di avvistamento sulle alture a nord e a sud della vallata. I recenti studi ci consentono di conoscerne meglio la dislocazione, anche se spesso sfugge una perfetta conoscenza circa la contemporaneità del loro utilizzo o le linee precise dello sviluppo o della crisi delle singole postazioni. Spetta ad ulteriori indagini archeologiche definire meglio nel futuro i termini di questa discussione.

E' sicuro, comunque, che le tecniche militari, attive a passive, si erano sviluppate tanto da sconsigliare la concentrazione del potenziale difensivo della zona interamente sulla fortezza di Castro, come nel passato. Il ruolo di centro di coordinamento difensivo veniva affidato perciò ad un castello pressoché inaccessibile e imprendibile come quello di Monte Acuto.

In quel periodo l'importanza strategica della fortezza di Castro appariva ridimensionata. Il suo ruolo di presidio di truppe in un crocevia di comunicazione ancora vitale era assai ridotto; lo testimonia la scarsità di documenti che attestano il perdurare di consistenti operazioni militari nell'area; a questa penuria di fonti si contrappone un progressivo aumento della produzione – e quindi della disponibilità – documentaria di carattere religioso, significativamente più abbondante che nel passato.

In questo elemento va visto un segno del progressivo travaso di valori dal campo militare a quello, appunto, religioso, che fece di Castro soprattutto un centro di preghiera e di organizzazione ecclesiastica.

L'episodio della visita di Adelasia al castello del Monte Acuto in occasione della sua vedovanza (1238), dopo la morte di Ubaldo Visconti, è un chiaro segno di quanto affermato.

La giudicessa, la depositaria del titolo regio, in mancanza di eredi diretti al trono, subì in quel periodo pressioni di ogni genere da parte delle varie componenti politiche locali ed esterne. Gli interessi dei *maiores* logudoresi, quelli di Pisa e Genova, che da tempo operavano nell'isola direttamente o tramite le principali casate nobiliari, quelli del Papato e dell'Impero costrinsero Adelasia a rifugiarsi in un luogo che ne garantisse l'incolumità ed una certa indipendenza dalle parti in lotta. Per la sua residenza in quei difficili momenti, scelse non Castro ma Monte Acuto. La prima, pur ancora dotata di mura di fortificazione, non garantiva adeguata protezione alla regina e al suo seguito quanto l'imprendibile castello.

La chiesa di S. Maria di Castro viene esaminata a fondo dal punto di vista artistico da Aldo Sari, il quale traccia un quadro particolareggiato dell'intero patrimonio artistico oschirese. Il lettore viene guidato su un percorso di indispensabile approfondimento che amplia orizzonti culturali e geografici fino ad abbracciare con lo sguardo le realtà architettoniche di ispirazione e riferimento. Per questo anche le basiliche di Ardara e di Bisarcio trovano in questo saggio uno spazio proporzionato alla loro importanza.

Mauro Sanna si è interessato invece di S. Maria in merito al suo ruolo come centro diocesano. La chiesa e le costruzioni di servizio annesse furono edificate un migliaio di metri più a nord-est della fortezza di S. Simeone, probabilmente per una predisposizione del sito che poteva essere stato usato già nel passato per finalità religiose. Non sarebbe un caso isolato e attendiamo che nuove indagini archeologiche ne documentino la possibilità. Come le opere militari, anche quelle di carattere religioso occupavano tradizionalmente siti già usati anche in tempi remoti per le stesse finalità. Pensiamo alla riutilizzazione della fortezza di Castro bizantina che sorse sui resti di quella romana, in corrispondenza di un'area strategica anche nell'epoca preistorica, come testimoniato dai resti del nuraghe sul settore ovest del colle di S. Simeone.

Un altro motivo per la costruzione del nucleo religioso distante da quello militare e civile può essere stato dettato da un'esigenza di carattere sanitario. Agli inizi del II millennio, forse per un pur limitato innalzamento della temperatura, come sembrano attestare studi condotti sui resti fossili o arborei risalenti a quei secoli, ci fu un inasprimento delle epidemie malariche che portò le popolazioni a spostarsi, sia pur di poche decine di metri in altitudine e a qualche centinaio di distanza, più lontano e il località più protette, dalle aree basse delle pianure e dai corsi d'acqua, notoriamente sede di vegetazione che costituiva *habitat* ideale per l'anofele, portatrice del contagio. Ossana fu abbandonata per Tula; è probabile che anche la popolazione di Castro scelse aree più elevate, giungendo a privilegiare, col tempo, il paese di Oschiri. Era il segno della crisi demografica del sito, che si aggiungeva alla crisi militare già segnalata. E' un tema di grande interesse che si lega ad una visione storica che non può trascurare lo studio dell'influenza del fattore ambientale sullo sviluppo dell'insediamento. Franco Campus ci permette di seguire le linee di un pensiero secondo il quale più che gli avvenimenti tradizionalmente ritenuti alla base delle scelte dell'uomo nel controllo e nello sfruttamento del territorio, come i fattori politici, istituzionali, bellici, non vanno trascurati, anzi spesso contano molto di più, aspetti legati all'ambiente, allo spirito di adattamento dell'uomo alle diverse realtà. Sono elementi di fondo che spesso sono stati trascurati ma che, adeguatamente recuperati, sono in grado di illustrare fenomeni come quello demografico per i quali solo negli ultimi decenni la storiografia ha dimostrato un interesse crescente. In tal modo la ricerca si mette in linea con le tendenze storiografiche più moderne e attuali.

Le fonti documentarie che trattano del territorio di Oschiri nei secoli XI-XIII sono assai rare. E' soltanto verso la metà del '200 che la sua storia ci è più nota a causa di un ruolo più centrale nella politica degli ultimi giudici di Torres. Proporzionalmente ne risulta aumentato anche l'interesse delle casate italiane, pisane e genovesi, che avevano mire politiche ed economiche nella Sardegna

setentrionale. Con il già ricordato matrimonio di Adelasia, ultima giudicessa turritana con Ubaldo Visconti, giudice di Gallura, l'importanza del Monte Acuto e del nevralgico territorio di Oschiri ne risulta accresciuta in quanto elemento d'unione territoriale tra i due regni. E' Alessandro Soddu ad offrire particolari interessanti sulla presenza delle casate nobiliari di origine pisana e genovese e sui loro rapporti con l'elemento locale.

Alla morte della giudicessa tutto il Logudoro si trovò al centro di una contesa tra le famiglie più potenti. Tra queste i Doria, di origine genovese, legati strettamente alla politica della Repubblica ligure, fecero sentire le loro rivendicazioni sulla regione; le loro mire espansionistiche puntavano ad ottenere per le proprie estese zone di influenza dell'Anglona uno sbocco verso la pianura. Il rafforzamento della fortezza di Orvei, situata nelle colline alle spalle di Tula e a piena vista dalle pianure dell'Oschirese va visto, periodo per periodo, come consolidamento di un avamposto anglonese sulle alture che dominano la vallata di Castro oppure come avanguardia delle fortificazioni di pianura nei confronti delle aree settentrionali, più collinose. La sua esistenza e il rilievo che ebbe nel periodo è un segno dell'interesse dei Genovesi al controllo della pianura del Monte Acuto.

Sul finire del XIII secolo Genova sconfiggeva sul mare, alla Meloria, la rivale Pisa; Il potere di quest'ultima sul territorio ne usciva fortemente ridimensionato. Il Monte Acuto fu certo teatro di disordini tra i partigiani dei due Stati. Sia Orvei che il castello, che dava il nome alla regione, furono interessati dal trattato di pace tra le due repubbliche; nel documento si sanciva l'obbligo per Pisa di consegnare alla potenza vincitrice le due fortezze.

I Liguri ampliavano la loro presenza in tutta la regione contrastati, però, nel loro disegno espansionistico, da analoghi progetti perseguiti dal superstite giudicato d'Arborea. Tra il Due e il Trecento questa conflittualità si sviluppò in diverse aree dell'isola trovando ancora una volta nel territorio che stiamo studiando un nucleo nevralgico. Poco più tardi la politica di un elemento esterno, nuovo e determinante per il futuro non solo del Monte Acuto ma di tutta l'isola, intervenne ad alterare il confronto in atto: la conquista della Sardegna da parte dei Catalano-Aragonesi (1323-1326).

IL TESORETTO MONETALE DI OSCHIRI

Nel primo ventennio del XX secolo, in un'area ignota presso Oschiri, è stato ritrovato un tesoretto monetale composto da esemplari pisani, genovesi, ma anche lucchesi, napoletani, siciliani. Il suo occultamento risalirebbe proprio a questo periodo; in particolare ad un momento non precisabile esattamente, ma databile con una sufficiente approssimazione tra i decenni finali del XIII e i primi del XIV. Anche in questa occasione, purtroppo, un documento di notevole importanza circa l'origine delle monete, la loro datazione, le modalità della loro circolazione, il loro rapporto con l'economia del periodo e del territorio, ha lasciato l'isola nel 1926 per essere consegnato al Gabinetto Numismatico del Museo Nazionale Romano. Ciò ha causato nella comunità che ne sarebbe dovuta diventare il riferimento, se non museale, almeno culturale, un vuoto di conoscenza che in questa sede possiamo solo tentare di colmare con alcune informazioni di base. Nel frattempo non sarebbe sbagliato se gli amministratori locali facessero ogni sforzo per riappropriarsi almeno di una documentazione fotografica, che possa essere esposta a quanti fossero interessati a conoscere meglio i lineamenti della storia del proprio paese.

Sul tesoretto esiste una sommaria descrizione curata dai responsabili del Gabinetto Numismatico nel 1934; conteneva dati che sono stati ripresi ed ampliati da Lucia Travaini nel 1980 e quindi nel 1983 e pubblicati nel Catalogo delle 840 monete ritrovate nelle campagne oschiresi.

390 di queste sono le più pregiate, coniate in argento, mentre le rimanenti, pur importanti, furono prodotte usando una lega meno pregiata. Ad un primo esame colpisce subito la varietà degli esemplari, che provengono da diverse zecche italiane, ma anche straniere: furono coniate, infatti, a Genova, Pisa, Napoli, Messina ed alcune in Francia. Una prima osservazione può essere fatta a proposito dell'ampiezza degli interessi politici ed economici che ruotavano attorno al territorio in

oggetto, sia in rapporto alla sola area di Oschiri, sia che – anche in questo caso – vogliamo prenderlo in considerazione come parte essenziale, centrale, dell'area orientale del Monteacuto, o se vogliamo del Logudoro. Interessi legati soprattutto alla sfera della produzione agricola e dell'esportazione.

Come già detto, è un periodo di grandi incertezze politiche e militari; la fine del regno di Torres (1259), la contesa tra gli altri regni, di Arborea e Gallura, le pretese della casata genovese emergente dei Doria avevano contribuito a creare un quadro di forte instabilità al quale si sarebbe presto aggiunta un'ultima componente: quella catalano-aragonese.

Esaminando gli esemplari del tesoretto può essere proposta una datazione approssimativa sul suo occultamento. Si tratta di Grossi di Lucca (databili dal 1300 al 1316); monete pisane varie (1265-1313/18); Carlini di Napoli (1279-1302); Pierreale di Messina (1291-1296); monete francesi di Filippo il Bello (1295-1311); Grossi di Genova (1200-1292). L'interramento delle monete dovrebbe essere quindi ben successivo al 1313 ma precedente al 1330, quando i governanti catalani, che avevano occupato l'isola da soli quattro anni, vietarono la circolazione di monete straniere, fossero d'argento o anche meno pregiate, di mistura. Si trattava di un provvedimento che tendeva a tutelare la moneta ufficiale, l'alonsino d'argento o quello minuto, che veniva coniato anche in Sardegna, ad Iglesias e a Cagliari.

Una delle domande che può maggiormente incuriosire il lettore è relativa al motivo per il quale le monete cessarono di essere usate e – al contrario – furono nascoste con l'intento di sottrarle a probabile sequestro o, comunque, alla dispersione.

Per giustificare l'abbandono si è pensato ad un evento conseguente ad un'incursione armata, ad un fatto bellico, ad uno scontro ai quali seguì un incendio; un evento accertato, le cui conseguenze sono evidenti se si osservano le tracce che presentano numerosi esemplari, soprattutto quelli d'argento. Con questa premessa potremmo pensare ad uno scontro derivato da un violento conflitto d'interessi tra Arborea e Doria, le due entità che ambivano in quel momento ad ampliamenti territoriali sulla base di aspettative la cui legittimità bilaterale era alimentata da una posizione ambigua e oscillante dei Catalani, i quali non avevano ancora intuito con chiarezza quale delle due parti sarebbe emersa come vincitrice dallo scontro politico e militare che si sviluppava.

Per quanto riguarda il sito del ritrovamento, non potendo a tutt'oggi contare su elementi precisi resta da accertare, soprattutto ricorrendo alla tradizione orale o conducendo una ricerca documentaria mirata, quali tracce sono rimaste di questa notizia che non può essersi persa completamente.

Se si escludono i casi più vistosi di annerimento dell'argento in conseguenza dell'incendio al quale le monete furono sottoposte, lo stato di conservazione di gran parte dei pezzi è soddisfacente. Alcune monete appaiono prive di qualche frammento o conservano tracce di raschiature; si tratta di vecchi, imprudenti tentativi di restauro, di tagli dovuti alla necessità di determinare la composizione e il titolo della lega metallica oppure ancora dei risultati di una pratica illecita ma assai frequente nella gestione delle monete medioevali e, in genere, di tutte le monete che valgono per il loro valore intrinseco più che per quello nominale; in parole povere, che valgono per il metallo prezioso che contengono più che per il valore che è loro imposto dall'autorità che le ha coniate.

Nel periodo nel quale circolavano le monete oschiresi in questione, trafficanti poco scrupolosi potrebbero aver tratto un illecito guadagno dalla pratica della tosatura della moneta. Si trattava di conservare una parvente integrità al pezzo che si possedeva raschiandone, però, parte della superficie e tesaurizzando la polvere di metallo ricavata. Generalmente si risparmiavano le due facce della moneta, perché più evidente sarebbe stata la raschiatura, operando preferibilmente sul bordo, che raramente si presentava perfettamente contornato al momento del conio e, per questo, consentiva l'asportazione di piccole parti senza alterare visibilmente l'integrità dell'esemplare ma diminuendone in maniera variabile il peso, e quindi riducendone l'effettivo valore.

Va notato che pratiche di tal genere causavano nei mercati dei territori dove le monete circolavano fenomeni di inflazione che erano perfettamente conosciuti e temuti tanto che i governanti ricorrevano spesso a drastici provvedimenti per impedirli. Ovunque, non solo in

Sardegna, pene severissime erano previste per chiunque tosasse le monete; a Pisa il colpevole veniva condannato con la confisca di tutti i beni; a Genova era previsto il taglio della mano destra. Non è difficile immaginare che pene simili dovessero essere applicate anche in Sardegna o nel Monteacuto, come testimoniano d'altra parte, i riscontri nella legislazione cittadina sassarese.

Il tesoretto di Oschiri può consentire ancora di sottolineare l'importanza della circolazione monetaria nel suo territorio. Ma se rivolgiamo lo sguardo più in là, come ci siamo proposti, dobbiamo ricordare l'esistenza di un analogo deposito di monete medioevali ritrovato in territorio di Pattada, senza dimenticare quello romano d'età repubblicana di Berchidda, conservato al Museo Sanna di Sassari, o isolati ma ugualmente significativi ritrovamenti di altre monete di varia provenienza, ma sempre riferibili al Monteacuto orientale.

Sono tutti elementi che confermano l'esistenza in diversi periodi storici di un'intensa attività commerciale che derivava dalla floridezza dell'economia locale. Quanto poi lo sviluppo economico, commerciale, monetario di realtà piccole e periferiche come quella di Oschiri o dei paesi vicini si ripercuotesse positivamente sulle condizioni di vita della popolazione, è un altro discorso semplicissimo da condurre: gli abitanti dei nostri villaggi, i più impegnati nelle attività produttive, erano praticamente esclusi da ogni beneficio in proposito; gli utili maggiori della loro attività andavano ai pochi ricchi proprietari, ultimi esempi di quel ceto di *maiores* che risaliva al periodo giudicale, o ai mercanti stranieri, soprattutto pisani e genovesi che operavano nel territorio.

La varietà di monete ritrovate nel tesoretto di Oschiri, la loro provenienza, la loro abbondanza e il loro taglio ridotto, che ben si adatta al tipo di economia proposto per l'area che studiamo, confermano ulteriormente le nostre conoscenze in proposito qui esposte.

Su Oschiri, così come per gli altri centri della zona, per il XIV secolo ci è stata tramandata una documentazione più abbondante di quella disponibile per quelli precedenti. La quantità di testimonianze scritte attraverso la quale siamo in grado di ricostruire le linee della storia del paese in quel periodo è comunque meno ricca di quella che conosciamo per molte altre regioni. Alla base di questa considerazione stanno motivazioni storiche; non, come potrebbe apparire a prima vista, rilievi negativi circa l'importanza dell'area geografica che ci interessa.

IL PERIODO CATALANO

Il Monteacuto infatti, nel periodo nel quale si sviluppa la gran parte della documentazione a noi conosciuta, il periodo catalano e in particolare il '300, era un possedimento arborense; un territorio extragiudiciale, da lungo tempo oggetto delle mire espansionistiche di quel giudicato del quale costituiva la propaggine più orientale. Le linee di sviluppo dell'Arborea miravano all'acquisizione dei principali porti del nord-Sardegna tra i quali Alghero, il cui possesso non fu mai conseguito, Bosa e Terranova, effettivamente occupate alla metà del XIV secolo. Proprio in direzione di un interesse verso lo scalo gallurese il possesso del territorio che aveva in Oschiri un nodo di passaggio obbligato, appariva particolarmente importante.

La storia di Castro tra il XIV e il XV secolo si identifica con quella della diocesi. La fortezza sopravvisse probabilmente ancora come punto d'appoggio di mercanti e viandanti, ma perse ancora di più quel ruolo difensivo e di controllo militare che l'aveva vitalizzata nei secoli passati. Una crisi ancora più decisa incontrò il borgo, del quale si cerca ancora di ipotizzare le dimensioni e i valori demografici, progressivamente abbandonato a favore di una residenza nei centri maggiori del territorio, Tula e soprattutto Oschiri, per l'area che ci riguarda. La stessa sorte toccò ad Ossana, i cui abitanti si ritirarono a Tula e a Balanotti ed Otti, abbandonati a favore di Oschiri. Attraverso le pagine di Franco Campus è possibile seguire le linee dell'evoluzione demografica nell'area che studiamo e apprendere vecchie e nuove ipotesi su come si siano verificati i fenomeni qui ricordati, quale intensità e quali tempi abbiano avuto.

Dal punto di vista religioso, infine, la chiesa di Castro fu certo sede per diversi periodi imprecisabili dei vescovi della omonima diocesi. Sappiamo, però, che gli stessi non disdegnarono di abitare in altri siti, probabilmente più accoglienti e più vicini a quelle popolazioni che avevano

dimostrato di preferire altri villaggi, come Oschiri. Certo quella di Castro sembra essere stata una diocesi piuttosto povera, anche se raffrontata con quella confinante di Bisarcio. Due elementi soprattutto sembrano suggerire questa affermazione: la minore contributività fiscale della diocesi castrense così come emerge nei registri vaticani delle *Rationes Decimarum*; la stessa essenzialità dell'impianto architettonico dell'edificio di culto; la ben diversa estensione del villaggio di Bisarcio rispetto ad ancora non identificato borgo di Castro. Franco Campus ipotizza che il ruolo svolto dalla diocesi di Castro sia da mettere in raffronto con una presenza monastica povera (se non inesistente) nel territorio oschirese, in contrasto con la molteplicità delle attestazioni del fenomeno in altre aree.

Attraverso lo studio di Mauro Sanna si fa ordine fra i documenti, i pochi documenti, che illustrano l'attività dei vescovi di Castro, acquisendo anche notizie inedite che permettono di precisare meglio la cronotassi di quei vescovi. Allo stesso tempo si apprezza fino in fondo il rilievo che la presenza di un'istituzione religiosa di tale livello ha avuto nel medioevo sulla vita delle comunità della zona. Nel suo studio non può mancare un riferimento ad un lavoro che può tuttora essere considerato alla base di ogni ricerca sul tema: il libro che Francesco Amadu ha dedicato a questo tema, alla diocesi che Sanna preferisce chiamare, riferendosi al toponimo classico, riportato nelle fonti medioevali *Castra* e non *Castro*, come invece è ormai entrato nell'uso comune.

Egli parte dalle oscure origini della diocesi, attribuite all'XI secolo, e dalla edificazione (o riedificazione) della chiesa di S. Maria, nella seconda metà dello stesso secolo (questo tema può essere approfondito nel saggio di Aldo Sari). Illustra come quello fosse per l'intero Occidente mediterraneo un momento di grande sviluppo culturale che seguì cronologicamente il riaffermarsi del mondo cristiano nei confronti di quello arabo. Sottolinea i principali momenti di crescita organizzativa dell'intero apparato religioso nell'isola, e li mette in relazione con un contemporaneo sviluppo del mondo monastico in diverse aree delle regioni mediterranee e soprattutto in molte zone della Sardegna. Il progresso economico, produttivo e commerciale di quel periodo va visto come fenomeno conseguente sia nei riferimenti generali che in quelli locali.

Un cenno particolare viene riservato alla considerazione che la diocesi di Castro risentisse della sua condizione di territorio di confine. Le popolazioni della zona erano quindi soggette ad una serie di difficoltà che si rinnovavano periodicamente in occasione di tensioni o conflitti tra i giudicati confinanti di Torres e Gallura; di questi viene tracciato un quadro dettagliato.

Di rilievo le considerazioni circa la collocazione della diocesi nelle vicende dello Scisma d'Occidente, in base alle quali emergono i risvolti locali di una lunga vicenda che segnò la vita religiosa e politica del mondo cristiano occidentale per lunghi decenni. Infine sono da evidenziare i risultati del Sinodo tenutosi a Castro del 1420 e il quadro storico di crescente povertà della diocesi e del territorio che, strettamente collegata con una crisi demografica profonda, portò nel 1503 all'atto di soppressione della stessa.

Fin dai primi anni di dominazione iberica il Monte Acuto il nostro territorio fu ancora conteso tra Genovesi e Arborensi. La politica adottata in questa occasione dai sovrani aragonesi si rivelò insicura ed ambigua; il controllo dei diversi territori fu assegnato ora ad una, ora all'altra parte. Ne derivò una situazione di instabilità che fu motivo di lotta all'interno del territorio. Ci furono conseguenze negative per le popolazioni che si trovarono esposte ai soprusi di una o dell'altra parte, impossibilitate com'erano a praticare le proprie attività economiche in condizioni pacifiche. Fu l'Arborea che da questo periodo di contrasti uscì avvantaggiata, ottenendo un controllo sempre più esteso della nostra regione; i giudici assunsero per almeno tre decenni una posizione filoaragonese che li portò ad appoggiare gli iberici contro l'opposizione dei Doria. Proprio ad un esponente di spicco della casata giudicale, Giovanni d'Arborea, fratello del giudice Mariano IV, furono infeudati vasti territori della Sardegna settentrionale tra i quali, nel 1331, l'intero Monte Acuto compresi i territori oschiresi. Le pagine di Alessandro Soddu analizzano a fondo il periodo mettendo in relazione personaggi e territori, la cui conoscenza è indispensabile per capire a fondo la realtà di Oschiri sia nelle sue peculiarità, che nei suoi riferimenti esterni.

Poco dopo il 1350 Mariano IV cambiò la sua linea politica. Assunse posizioni sempre più apertamente anticatalane, e si riavvicinò, di conseguenza, a quelle genovesi. Giovanni, signore del

Monteacuto, veniva imprigionato e i suoi possedimenti integrati nei territori extra-giudicali. Iniziava un aspro periodo di guerre contro il potere centrale iberico che trovarono nel Monteacuto una delle principali aree organizzative della resistenza. Nel centro principale del territorio, Ozieri, dove aveva risieduto per diversi periodi il deposedo signore Giovanni, ma anche nei villaggi più piccoli e periferici, come Oschiri, il giudice Mariano trovava correnti d'opinione favorevoli alla sua politica e cospicui aiuti finanziari e organizzativi per le sue spedizioni armate. Gli abitanti dell'intera zona, che vengono definiti genericamente dalla documentazione del periodo come "quelli di Ozieri", sono, infatti, segnalati spesso tra le milizie arborensi. I diversi punti di vista che emergono dalle fonti del periodo circa il carattere del conflitto che si andava sviluppando sono analizzati nello studio di Soddu. Egli evidenzia che quella che poteva essere vista dalle autorità catalane come una semplice ribellione da parte di un vassallo, sia pure di alto livello, aveva invece in sede locale il senso di una guerra nazionale di liberazione.

Nel 1355 Pietro IV d'Aragona, intervenuto personalmente in Sardegna per risolvere una situazione sempre più tesa, convocava per la prima volta una riunione plenaria alla quale erano invitati i principali esponenti delle varie componenti della società isolana. Anche Oschiri, seppure indirettamente, fu interessata dalle convocazioni delle Corts, che furono emanate nel febbraio di quell'anno.

Il Monteacuto, e quindi tutta l'area del Lodudoro Orientale, l'area di Castro, era stata incamerata fra i territori del giudicato d'Arborea da Mariano IV, ormai in aperta rottura politica e militare con i catalani. Alla riunione parteciparono numerosi esponenti del ceto feudale, altrettanti del clero, molti rappresentanti dei villaggi non infeudati e numerosi cittadini sardi, intervenuti per contribuire alla risoluzione dei problemi e riunitisi in un autentico quarto braccio parlamentare legalmente autorizzato e costituito in un assetto paritario con gli altri tre classici: il feudale, l'ecclesiastico, il reale.

Tra i convocati del braccio ecclesiastico compare, appunto Bernardo, vescovo di Castro. Dall'esame dei documenti finali del Parlamento dobbiamo ricavare la convinzione che il prelado non partecipò alle corti, neanche dopo un deciso sollecito che gli intimava di presentarsi a Cagliari entro cinque giorni dalla ricezione della carta, datata 15 febbraio. Il significato della sua assenza va ascritto al probabile divieto che il giudice d'Arborea fece ai suoi sudditi di partecipare all'assemblea. Il divieto valeva sicuramente anche per il clero, la rappresentanza del quale il giudice rivendicava per sé.

Una trentina d'anni dopo, il territorio era ancora in una posizione di insofferenza, questa volta nei confronti dell'Arborea, dove Ugone, succeduto a suo padre Mariano, era stato ucciso in seguito ad una congiura ordita probabilmente dai suoi stessi sudditi stanchi di anni di lotte e di malgoverno. Gli abitanti del Monteacuto, delusi nelle loro aspettative anticatalane – o genericamente antigovernative – assunsero nell'occasione una posizione antigudicale, indipendentista, probabilmente in linea con la politica genovese nel settentrione dell'isola.

Nel 1383 la nuova giudicessa Eleonora d'Arborea intraprese una campagna militare vera e propria per il recupero dei territori appartenuti al defunto fratello; visitò in armi il Monteacuto, che fu riconquistato non senza sforzi militari e finanziari.

Nel 1388 sempre Eleonora firmava un trattato di pace con Giovanni, re d'Aragona. Il documento, che tra breve sarà ripubblicato in una nuova versione paleografica, è considerato ancor oggi uno dei più importanti che ci siano pervenuti, non solo per il suo contenuto politico, ma per i precisi dati demografici che emergono dall'elencazione dei partecipanti alla firma del trattato. Gli accordi siglati determinarono solo una piccola pausa nel lungo conflitto che impoveriva sempre di più la popolazione dell'intera isola, interessando il territorio, ridotto ormai a condizioni di scarsa produttività e di devastazione. Tutti i villaggi che facevano parte dei possedimenti giudicali, compresi quelli del Monteacuto, sono dettagliatamente illustrati nel documento. Sono numerosi i paesi attuali i cui nomi compaiono nella lunga pergamena. Molti dei centri citati oggi non esistono più come entità abitative. Numerosi di questi, nati tra XI e XII secolo sotto la spinta di un'economia agricola in espansione, erano destinati all'abbandono, a causa di uno fenomeno di spopolamento

comune, peraltro, a contemporanei esempi in numerose regioni dell'Europa mediterranea e continentale. Ultimamente è stato preso in esame il verificarsi di un quasi contemporaneo ed analogo fenomeno di abbandono di popolosi centri abitati del sud-ovest degli Stati Uniti d'America per spiegare i quali, senza voler evidenziare un'origine comune, si è presa in analisi la possibilità di vedere in un leggero ma sostanzialmente determinante mutamento del clima una condizione scatenante per nuove scelte insediative.

In effetti il fenomeno, così come si verificò in Sardegna (e l'area di Oschiri non ne fu esente), fu conseguenza di una serie di fattori: il ripetersi ciclico di fenomeni pandemici come le famose pestilenze, che influivano pesantemente sulla popolazione dal punto di vista numerico, minandone le capacità di sopravvivenza; il riproporsi di periodi di carestia che danneggiavano le fonti di produzione e di sostentamento; a questi si aggiunsero forme macroscopiche di malgoverno che vessavano le comunità; ancora, mutati indirizzi economici con un'agricoltura in crisi, proprio a causa dell'impossibilità di coltivare con continuità i campi, esposti alle violenze dell'uomo, e una pastorizia che diventava a volte l'unica attività grazie alla possibilità di allontanare, all'occorrenza, il bestiame dalle aree più esposte e pericolose.

Oltre ai villaggi principali, ancor oggi esistenti, come Ozieri, Nughedu, Pattada, Alà, Nule, Bitti, Oschiri, Berchidda, il documento ricorda unità abitative delle quali oggi vive il toponimo, a volte il ricordo, altre volte nient'altro che la citazione dei documenti: Batiffe, Gaeciana, Billucara, Lecon, Guluso, Usulufe, Dosille, Sorefa, Dure, Donani, Ilani, Gucizle, Pira Domestiga, Balamic, Lesanis, Villa Dura, Dolefa, secondo la lettura che del documento fece Pasquale Tola, che lo pubblicò oltre un secolo fa.

DALLA DOMINANZA CATALANA A QUELLA SPAGNOLA

Nel XV secolo il controllo dell'isola da parte dei Catalani si estese a tutto il territorio che fu progressivamente e pressoché completamente infeudato. Il Monteacuto fu oggetto, agli inizi del '400, di un tentativo di rivendicare l'eredità sul trono giudicale da parte del visconte di Narbona; egli occupò, per qualche anno, anche il nostro territorio che è probabile sentisse ancora nelle sue popolazioni il richiamo di un passato di lotta antigovernativa. Nel 1421 Alfonso V d'Aragona tenne a Cagliari il secondo Parlamento. Subito dopo ricompensò Bernardo Centelles dei servigi resi alla Corona infeudandogli l'intero territorio. Solo il villaggio di Monti rimaneva escluso dalla donazione, perché già affidato a Pietro de Feno. La casata dei Centelles iniziava così un lungo periodo di dominio e di sfruttamento del Monteacuto, dei suoi villaggi e della sua popolazione. Giuseppe Mele articola il suo saggio partendo da queste vicende; ripercorre quindi i vari momenti dell'infeudamento del territorio ed evidenzia i riflessi della politica catalana prima e quindi spagnola dal punto di vista sociale ed economico.

Nel 1462 la regione apparteneva a Francesco Gilaberto de Centelles, conte di Oliva. Egli era titolare del più esteso possedimento feudale dell'isola; inglobava anche regioni come l'Anglona e il Marghine.

L'autorità dei Centelles non si esercitò nel territorio sempre in maniera pacifica. All'interno dei loro possedimenti si verificarono problemi comuni a tutta l'isola. Un'istituzione come il feudalesimo non poteva che rivelarsi anacronistica e inadatta allo sviluppo dei tempi, se non considerata esclusivamente sotto un'ottica di semplice sfruttamento – peraltro poco produttivo – delle risorse dei vari territori che si erano andate via via impoverendo. L'amministrazione da parte dei feudatari iberici, si rivelò spesso oppressiva, a causa anche dell'assenza fisica dei feudatari stessi dai territori loro affidati, prassi diventata consuetudine con la morte di Francisco Gilaberto Centelles (1480), quando l'amministrazione dei possedimenti fu affidata ad un *regidor*. Completava il quadro negativo lo sviluppo di forme di malgoverno centrale improntato specificamente e in maniera quasi esclusiva verso un esoso regime fiscale, senza che a prelievi insopportabili nella forma e nell'intensità corrispondessero idonei interventi di riforma. Il progressivo radicamento nel territorio della casata emerge evidente nel saggio di Giuseppe Mele, soprattutto quando vengono

evidenziati le crescenti e progressive prerogative di ampliamento dei poteri giurisdizionali della casata sui vassalli a fronte di obblighi militari ormai pressoché obsoleti, legati com'erano solo alla benevola volontà dei singoli feudatari.

Verso la fine del '400 i documenti ricordano ribellioni di vaste aree della Sardegna – tra le quali anche quelle del Monteacuto –, che furono guidate dagli Alagon in un generoso ma vano tentativo di recuperare e far rivivere la vecchia indipendenza giudicale. Le truppe ribelli cercarono lo scontro presso Ardara; furono sconfitte e trovarono una via di fuga verso regioni tradizionalmente aperte ad ogni fermento antigovernativo. Ancora una volta Ozieri prima e zone più interne del Goceano, in un secondo momento diedero momentaneamente asilo ai ribelli. Era comunque il segno che l'ultima concreta possibilità per l'elemento locale di sottrarsi all'oppressiva presenza iberica era da considerarsi definitivamente fallita. Nel 1478 cessava di esistere l'Arborea. Il vecchio e glorioso giudicato, ultimo ricordo di una statualità di vecchia data, veniva trasformato e ridimensionato assumendo la forma istituzionale decisamente subalterna di marchesato. Il potere catalano-aragonese, privo ormai di valide alternative, si affermava sempre più capillarmente. Di lì a poco, con l'unione dinastica tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, sarebbe nato il regno di Spagna.

Il periodo di dominazione spagnola viene ricordato come uno dei più oppressivi che la Sardegna abbia conosciuto. I principi dell'assolutismo monarchico affermatosi in tutta l'Europa furono rigidamente applicati nell'isola dai sovrani iberici. Le autonomie del *Regnum Sardiniae* ne risultarono mortificate mentre all'economia locale, un tempo florida, veniva negata ogni forma di sviluppo. La scoperta del Nuovo Mondo aveva aperto agli Spagnoli orizzonti più ampi, sicuri, redditizi di quelli mediterranei. Per questo si evitava di approfondire energie per il progresso di una terra che continuava ad assorbire consistenti sostanze.

A fronte di una situazione ormai pacificata, la Sardegna offriva un quadro di profondo regresso sociale ed economico. Nei due secoli di dominazione (XVI e XVII) solo sporadicamente affiorarono le manifestazioni di conclamati episodi di malcontento locale o di poco convinti attacchi esterni. Oschiri seguì la sorte del feudo del Monteacuto la cui storia si identifica sempre più strettamente con quella del suo capoluogo, Ozieri.

Non è noto fino in fondo se il potere della nobiltà locale si esercitasse nella zona in forma oppressiva e fiscale come nel resto dell'isola. Sappiamo però che in diversi momenti, come ai primi del '600, la banda di Manuzzo Fiore si distinse in operazioni di razzia, spadroneggiando soprattutto nel Monteacuto e nel Goceano. Il reclutamento (non sempre spontaneo) di un nutrito numero di volontari nei paesi dello stesso circondario e della Gallura consentì che il problema fosse affrontato e momentaneamente risolto. Il luogotenente del Monteacuto, l'ozierese Cossu Spano, e quindi il capitano Gasparo di Castelvì guidarono con successo un'operazione di rastrellamento contro la stessa banda. Persino il viceré di Sardegna Carlo Borgia, duca di Gandia, conte del Monteacuto e feudatario ozierese lodò pubblicamente chi aveva guidato le riuscite operazioni di polizia e le milizie locali.

Sono ancora da studiare più a fondo le fonti scritte circa i singoli paesi del Monteacuto. Solo di Ozieri, indiscutibilmente centro preminente, ci è pervenuta una documentazione più vasta di quanto riscontrabile per gli altri paesi del territorio, e per questo più studiata. Tramite quegli interventi di ricerca, catalogazione, restauro, microfilmatura, studio, di cui abbiamo parlato nella prima parte di questa introduzione, sarà possibile recuperare le testimonianze scritte sulla realtà dei singoli centri del territorio. In tal modo sarà possibile non solo esaminare più accuratamente i particolari di una storia della quale conosciamo bene solo le linee di fondo, ma anche – e questo va visto come un obiettivo a lunga scadenza – permettere alle singole comunità di riappropriarsi, almeno nelle proprie conoscenze, delle testimonianze del passato. E' un'operazione che sarebbe perfettamente in linea con quel procedimento che oggi viene definito – con una frase ormai troppo genericamente usata – “recupero della memoria storica”.

Ai primi del '500 le due diocesi che avevano operato nel territorio, Castro e Bisarcio, venivano accorpate, assieme a quella di Ottana, a quella di Alghero. L'eccessivo frazionamento

diocesano e la consistenza numerica di una popolazione sempre più segnata dal fenomeno del decremento demografico, che aveva spopolato intere regioni, avevano consigliato una razionalizzazione dell'intero apparato ecclesiastico. Tutto il Monteacuto si trovò privato dei benefici influssi dell'ambiente culturale che viveva accanto al mondo delle sedi vescovili; contestualmente perse anche la propria documentazione del periodo, oggi conservata presso l'archivio diocesano di Alghero. E' evidente come le comunità che maggiormente avevano sentito gli effetti positivi della presenza diocesana nel loro territorio furono quelle che più soffrirono di questa ristrutturazione. Tra queste la più colpita fu sicuramente Oschiri, il cui sviluppo non aveva mai potuto prescindere dalla realtà dell'insediamento militare di Castro prima e dallo sviluppo del centro di guida religiosa omonimo in seguito. Anche in questo caso il recupero della documentazione, soprattutto quella algherese, è essenziale per poter studiare alla fonte i problemi relativi a questo ancora poco conosciuto periodo.

Nel primo ventennio del '700 la Sardegna, dopo la breve affermazione dell'Austria, passò a Vittorio Amedeo di Savoia. Di questo periodo i fatti generali non hanno lasciato se non leggere tracce nella storia di Oschiri.

Nel brano di Mele viene seguita puntualmente la linea di successione cronologica dei titolari del feudo del Monteacuto: dai Centelles ai Borja, ai Tellez Giron. Con l'abolizione del feudalesimo (1843) quest'ultima casata, ancora titolare del feudo, cedette i suoi diritti in cambio dell'attribuzione di un reddito di 17.000 lire annue: il 5 % del reddito complessivo di 340.000 lire. Nel calcolo delle percentuali attribuibili ai vari possedimenti feudali della casata, il Monteacuto occupa una parte considerevole (42,3 %), a dimostrazione del grande valore del possedimento. Ozieri era indubbiamente il centro di spicco della regione, che contava a quei tempi altri undici villaggi: Bantine, Pattada, Tula, Berchidda, Osidda, Nule, Alà, Oschiri, Ittireddu, Nugghedu e Buddusò. Fra i dettagliati dati riportati da Mele per tutti i villaggi della zona, Oschiri occupa per valore al quinto posto con una redditività di 648 lire annue (il 9 % della rendita del ducato), dopo Ozieri (1.900), Pattada (911), Nugghedu (895) e Buddusò (814).

La relazione sulla situazione dei possedimenti della contea di Oliva in Sardegna, che nella seconda metà del XVIII secolo (1769) fu curata da Vincenzo Mameli de Olmedilla, offre insostituibili notizie su tutti i paesi che vi facevano capo. Quelle su Oschiri sono di grande interesse, soprattutto per quanto riguarda alcuni aspetti consuetudinari (elezione dei rappresentanti popolari alla guida dei comuni), altri sociali o economici. Dai dati che emergono dalla relazione, comparati con quelli di altri documenti, emerge un quadro d'insieme del territorio e allo stesso tempo elementi specifici della realtà oschirese. Di grande peso appaiono le considerazioni contenute nel saggio di Mele circa la produzione e il confronto costante tra due mondi: quello pastorale e quello agricolo. E' lo spunto per sostenere come nel Monteacuto, e soprattutto nella vasta area tra Ozieri e Oschiri le due attività abbiano convissuto per lunghi periodi in una sorta di equilibrio, senza che la monocoltura cerealicola o l'allevamento dominante degli ovini avesse la meglio. Nella stessa zona Mele riscontra evidenti elementi di modernità nell'utilizzazione dei suoli che prelude agli interventi riformisti del primo '800.

OSCHIRI IN UNA RELAZIONE DEL XVIII SECOLO

La relazione del Mameli, oltre che riferire dati precisi sui singoli villaggi del territorio, offre numerosi elementi utili per una ricostruzione storica del passato delle stesse regioni. Tra questi grande rilievo viene riservato all'antica Castro. La relazione è nota in una traduzione italiana curata da Italo Bussa; per assaporare meglio le pagine che parlano di temi tanto interessanti per il passato di Oschiri abbiamo preferito offrire anche un'inedita rilettura dell'originale in lingua spagnola.

Un primo cenno viene riservato a tre centri che nel XVIII secolo erano spopolati; pochi particolari vengono offerti dei primi due:

[195]...son tres los antiguos despoblados che he visto: uno hacia Berquidda en lugar, donde hai una Iglesia de Nuestra Señora de Otti, en la llanura, de la qual es inutil extenderse por ser muy vecina a estas dos poblaciones, y nada hai de notable. La otra bajo el Valle, llamada del Infierno, a las faldas de la gran Montaña, porcino dela qual ellos la atribuyen a Silvas de intro, y confina con el terretorio llamado Curadore en pertenencia de Tempio...

[195] ...sono tre gli antichi [villaggi] spopolati che ho visto: uno verso Berchidda, in un luogo in cui vi è una chiesa di Nostra Signora di Otti, nella pianura, sulla quale è inutile dilungarsi poiché è molto vicina a questi due centri abitati, e nulla vi è di notevole. Il secondo sotto la vallata detta dell'Inferno, alle falde della grande montagna, parte della quale essi la attribuiscono a Silvas de intro, e confina col territorio chiamato Curatore, di pertinenza di Tempio...

Le considerazioni fatte a proposito di Castra, il terzo villaggio spopolato, dimostrano come il sito fosse ormai solo sede di interesse religioso. A Castro il documento dedica diverse considerazioni che rivelano come anche il ricordo dello splendore e dell'importanza del passato non fosse, in qualche occasione, neanche presente nel ricordo. Colpisce nel leggere le parole del Mameli che era pensabile addirittura una certa confusione tra la nostra Castro e Cagliari.

[196] *El tercero es la Ciudad de Castro llamado vulgarmente en el pais Crasta. No hai duda de ser la misma que fue en un tiempo Ciudad Obispal, segun assegura el Vico, pues el otro Castro, con el qual al decir de Mattei, alguno la confunde, no era en lo mas interno del Reyno, ni baxo a la metropoli Turritana, biensi en el Cabo de Caller, y fortaleza fortificada por los Pisanos vecino al mar en el año 1217, en que nuestra Ciudad de Castro tenia ya de mucho tiempo sus Obisbos...*

[196] Il terzo [villaggio] è quello della città di Castro, chiamato volgarmente nel paese Crasta. Non vi è dubbio che sia la stessa che fu un tempo città vescovile, secondo quanto assicura il Vico, poiché l'altro Castro, col quale, al dire di Mattei, qualcuno la confonde, non era nella parte più interna del Regno, né sotto la metropoli turritana, bensì nel capo di Cagliari, ed era una fortezza costruita dai Pisani vicino al mare nell'anno 1217, periodo nel quale la nostra città di Castro aveva già da molto tempo i suoi vescovi...

La relazione prosegue offrendo particolari insostituibili e altrimenti ignoti sulle antichità del sito:

[197] *Es menester creer que la Ciudad de la que hablamos fuesse de considerable extencion, por lo que demuestran sus ruinas, y vestigios, manteniendose aun un gran pedazo de los cimientos de una pared vecina a la Iglesia destruida de S. Simeon, donde se ven tambien las señales de un aqueducto que sirvia para conducir agua de un buen manantial no muy lejos llamada Funtana de Ortu.*

En el lugar mas eminente y en alguna distancia de la sobredicha Ciudad, esta la Iglesia entera de Santa Maria dentro del recinto de un patio [198] con puerta y algunas habitaciones donde celebran cada año la fiesta los Osquireses.

Se sabe que la Cathedral fuesse dedicada a la Virgen Santissima, y que era servida de un arcipreste, dies canonigos y otros beneficiados, pero no deve ser aquella que oy existe en pie, porque es muy chica ni tiene apariencia de cathedral, aunque de regular construccion antigua a cantos; ni hai que dudar que esta Iglesia haya sido fabricada de las ruinas de la Cathedral, que estava en el mismo sitio, porque vecino a la misma hai avances enteros de pared con ventanas bien hechas al antiguo gusto, todo de piedra de canto iguales, los quales claramente denotan haber sido de templo sumptuoso.

La tradicion que permanece en aquellos pueblos, los relevantes vestigios, y las monedas antiguas, y corniolas, que de tanto en tanto encuentran entre aquellas ruinas, y al rededor, el

nombre de una puente en el Campo de Ocier, baxo del qual passava primero aquel rio, que oy ha mudado vado, y el nombre de una valle a la otra parte hacia la villa de Monte, llamados uno Puente de Crasta y la otra Valle de Crasta, combinan a confirmarme en creer de haber sida esta ciudad considerable.

Era la misma admirablemente situada baxo clima a mi ver no intemperioso sobre de collados los quales dominan hacia el Occidente todo el campo de Ocier y hacia el Oriente toda la Canal de tierra que por la villa di Osquiri, lejos por ahi de dos millas, y de Monte, y por el terretorio de [199] Silvas de Intro va despues a desembocar en las marinas de Terranova, distante mas de doze millas, por las quales cosas pudiendo aprovechar de las ventajas de la llanura, aguas, montañas y bosques, que le quedan todo al rededor, como otrosi de los puertos de Terranova y de San Pablo por una parte, y por la otra del del Alguer, todos por caminos carrateros, y llanos, y del comercio interior de aquel cabo, en cuyo centro casi se halla, devia por cierto ser florida.

En poca distancia de la antedicha iglesia de Santa Maria hacia el septentrion saca fuera sobre los mismos collados un buen hilo de quarzo, que muy probablemente puede contener mineral.

E' necessario credere che la città della quale parliamo fosse di considerevole estensione, stando a quello che mostrano le sue rovine e vestigia, poiché si conserva anche un gran pezzo di fundamenta di un muro vicino alla chiesa distrutta di S. Simeone, dove si vedono anche le tracce di un acquedotto che serviva per portare acqua da una buona sorgente non molto lontana, chiamata Funtana de Ortu.

Nel luogo più elevato, ad una certa distanza dalla sopra detta città, sia la chiesa intatta di S. Maria, dentro il recinto di un cortile [198] con un portale e qualche abitazione, dove celebrano ogni anno la festa gli oschiresi.

Si sa che la cattedrale era dedicata alla Vergine Santissima, e che era servita da un arciprete, dieci canonici e altri beneficiati, però non deve essere quella che oggi sta in piedi, perché è molto piccola, né ha parvenza di cattedrale, sebbene di costruzione regolare a pietre squadrate; né vi è da dubitare che questa chiesa sia stata costruita dalle rovine della cattedrale, che stava nel medesimo luogo, poiché vicino alla stessa vi sono resti intatti di muri con finestre ben fatte, secondo lo stile antico, il tutto in pietra squadrata regolare, che denota un'appartenenza ad un tempi sontuoso.

La tradizione che permane in quelle popolazioni, le rilevanti vestigia e le monete antiche e le corniole che, di tanto in tanto, si ritrovano fra quelle rovine, e intorno, il nome di un ponte nel campo di Ozieri, sotto il quale passava prima quel fiume, che oggi ha cambiato guado, e il nome di una vallata dall'altra parte, verso il villaggio di Monti, chiamati uno ponte di Crasta e l'altra valle di Crasta, concorrono a confermarmi nel credere che questa città sia stata considerevole.

Era la stessa mirabilmente situata sotto un clima a mio parere non malarico sopra le colline che dominano verso occidente tutto il campo di Ozieri e verso oriente tutta la vallata che, attraverso il villaggio di Oschiri, lontano da lì per due miglia e da Monti, e attraverso il territorio di [199] Silvas de Intro, va poi a sboccare nelle marine di Terranova, distante più di dodici miglia; per le quali cose, potendo approfittare dei vantaggi della pianura, di acque, montagne e boschi che le restano tutto all'intorno, come pure dei porti di Terranova e di San Paolo da una parte, e dall'altra di quello di Alghero, tutti per mezzo di strade carrarecce e piane, e del commercio interno di quel capo, al cui centro quasi si trova, doveva certamente essere florida.

A poca distanza dalla predetta chiesa di Santa Maria, verso il settentrione, fuoriesce sopra le medesime colline un buon filo di quarzo, che molto probabilmente può contenere minerale.

DAL PERIODO MODERNO AI GIORNI NOSTRI

A conclusione dello studio che proponiamo non poteva mancare uno sguardo ai secoli e ai decenni più recenti; a quei momenti che hanno plasmato la realtà locale così come oggi si presenta agli occhi di chi la vive giorno per giorno così come a quelli dei sempre più frequenti ed interessati visitatori. Antonella Langiu ci guida nell'analisi dei fatti di un passato molto vicino che preludono a

quelli del presente, evidenziando il ruolo di cerniera che Oschiri continua a svolgere tra il più interno Logudoro e le regioni rivierasche galluresi; non può mancare un quadro dettagliato delle principali attività che caratterizzano l'economia locale sia nei suoi aspetti più consueti per un centro a spiccate tendenze agro-pastorali, che in altri, ugualmente importanti: dalle attività assistenziali, già sviluppate ad Oschiri nel tardo '700, al ruolo delle cooperative, al triste fenomeno dell'emigrazione, alla realizzazione di opere come la diga sul Coghinas e il relativo invaso artificiale, alle attività estrattive o alla realizzazione di strutture di servizi come il centro confezione e recupero vestiario militare.

Quello che emerge è un quadro estremamente caratterizzato che, pur non potendo contare su elementi di originalità e di importanza offerti dal suo passato più datato, fa tuttora di Oschiri una realtà di tutto rispetto in una regione le cui prospettive di sviluppo sono ancora tutte da realizzare.

In conclusione, il lettore potrà apprezzare gli sforzi compiuti per corredare il volume, oltre che di un capitolo sull'architettura religiosa, curato da Aldo Sari, di una parte a sfondo geografico che riteniamo insostituibile per una maggiore comprensione dei problemi storici. Marina Sechi è andata ben oltre il compito affidatole. Il suo intervento non si è limitato a tracciare un quadro geografico della realtà oschirese. Il suo lavoro si presenta come un vero e proprio inventario di documenti cartografici dai più antichi ai più recenti. Il lettore viene così accompagnato passo per passo nell'analisi delle varie rappresentazioni grafiche del paese del quale può seguire le variazioni onomastiche, l'approssimazione delle conoscenze più remote, lo sviluppo di una collocazione sempre più centrale e particolareggiata di Oschiri all'interno del territorio di sua pertinenza. La sua indagine va ancora oltre e ci permette di rileggere interi lunghi brani che studiosi, visitatori, semplici personaggi, dotati di grande curiosità per tutto ciò che riguardava la realtà di un'isola fino a qualche decennio fa tutt'altro che conosciuta, ci hanno tramandato. Conclude la sua indagine di ricerca la pubblicazione di alcuni documenti inediti dotati di valore intrinseco, ma ricchi ancora più di significato per quanti conoscono o vivono tutti i giorni la realtà di Oschiri o dei centri confinanti.

Da queste note introduttive, che nelle intenzioni di chi le ha scritte dovrebbero servire da filo conduttore di una lettura che auspichiamo possa essere piacevole e culturalmente valida, il lettore avrà già assaporato l'abbondanza di spunti che sono presenti in questo volume. A quanti sono interessati ai singoli approfondimenti (siamo sicuri che non saranno pochi) non resta che sfogliare le pagine del libro, leggerle e meditare su tutte quelle componenti che hanno contribuito a far maturare nel territorio di Oschiri e di Castro una serie di elementi storici difficilmente riscontrabili, con tale consistenza e rilievo, in altre realtà.